

Costi da un semplice conto riguardante un addobbo di una chiesa romana, attraverso i nomi di personaggi piemontesi ospitati a Roma, siamo giunti agli albori della nostra "storia patria".

ERINA RUSSO DE CARO

FONTI ARCHIVISTICHE

Il conto della parata funebre fatta in occasione del Funerale di S.M. il Re Carlo Emanuele IV di Sardegna... eseguita da GIUSEPPE e PAVANNA FOMMARELLI e S. MARCO n. 13 manoscritto. Archivio Russo de Caro.

BIBLIOGRAFIA

G. MORONI, *Dizionario*, vol. XXIX, Venezia 1844, da pp. 194/197, LTTA, *Famiglie celebri italiane*, vol. Marchesi della Marmora. *Dizionario Biografico degli Italiani: Barberousse*.

Desidero ringraziare Alberto Laudi per un prezioso consiglio fornitomi.

Il dono a Leone XIII della "Nobile Anticamera Segreta" per il Giubileo Sacerdotale del 1888

Fra i moltissimi regali pervenuti a Leone XIII nel 1888 per il Giubileo Sacerdotale in occasione del 50° anniversario della sua prima Messa, ed oggi conservati nella Floreria del Palazzo Apostolico Vaticano, fa buona figura il servizio da tavola — chiamato "Scrivanina" — in argento regalato dalla "Nobile Anticamera Segreta".

La Nobile Anticamera Segreta — abolita con il Motu Proprio "Pontificalis Domus" del 28 marzo 1968 era formata da ecclesiastici e laici della Corte papale particolarmente vicini alla persona del Sommo Pontefice.

Era composta, nell'ordine, dai Prelati Palatini: il "Maggiordomo di Sua Santità" che aveva anche la sovrintendenza sulla amministrazione dei palazzi apostolici ed era il capo della Corte Pontificia; seguivano il "Maestro di Camera di Sua Santità" che sovrintendeva ad organizzare le udienze del Papa, l'"Uditore di Sua Santità" carica puramente onorifica che in antico aveva giurisdizione contenziosa, il "Maestro del Sacro Palazzo", che era il teologo del Papa ed apparteneva all'ordine domenicano. Il "Maestro del Sacro Ospizio" incarico laico e per tradizione, dall'inizio del secolo XIX, conferito a membri della famiglia Ruspoli, che era puramente onorifico: in antico era preposto all'Ospizio Apostolico.

I Camerieri Segreti Partecipanti erano anch'essi parte della Nobile Anticamera Segreta. Si dividevano in ecclesiastici e laici. I primi erano l'"Elemosiniere Segreto di Sua Santità" che provvedeva alla beneficenza del Papa, il "Segretario dei Brevi ai Principi" che compilava in antico le lettere del Pontefice ai sovrani, il "Segretario della Cifra", che aveva il cifrario ponti-

ficio, il "Sottodatarario", che coadiuvava il Cardinale Datario nella amministrazione dei benefici e canonici, il "Segretario delle lettere latine" che compilava le missive papali in latino. Seguivano sempre ecclesiastici il "Coppiere" che mesceva il vino al Papa nei banchetti solenni, il "Segretario d'Ambasciate" che portava i doni del Papa agli ambasciatori che lasciavano l'incarico, il "Guardaroba" cui apparteneva la custodia della "roba" del Papa e di consegnare il "Galero" rosso ai cardinali neoeletti ed infine il "Sagrista", che era un vescovo dell'ordine degli Agostiniani con l'incombenza di occuparsi di tutto quanto concerneva la Sagrestia Papale (pianete, vasi, calici, arredi sacri, ecc.)

I Camerieri Segreti di Spada e Cappa partecipanti facevano nell'ordine:

Il "Foriere Maggiore dei Sacri Palazzi Apostolici", carica conferita tradizionalmente dalla fine del secolo XVIII a membri della famiglia Sacchetti, che aveva la soprintendenza alle fabbriche, acque e suppellettili del Palazzi Apostolici.

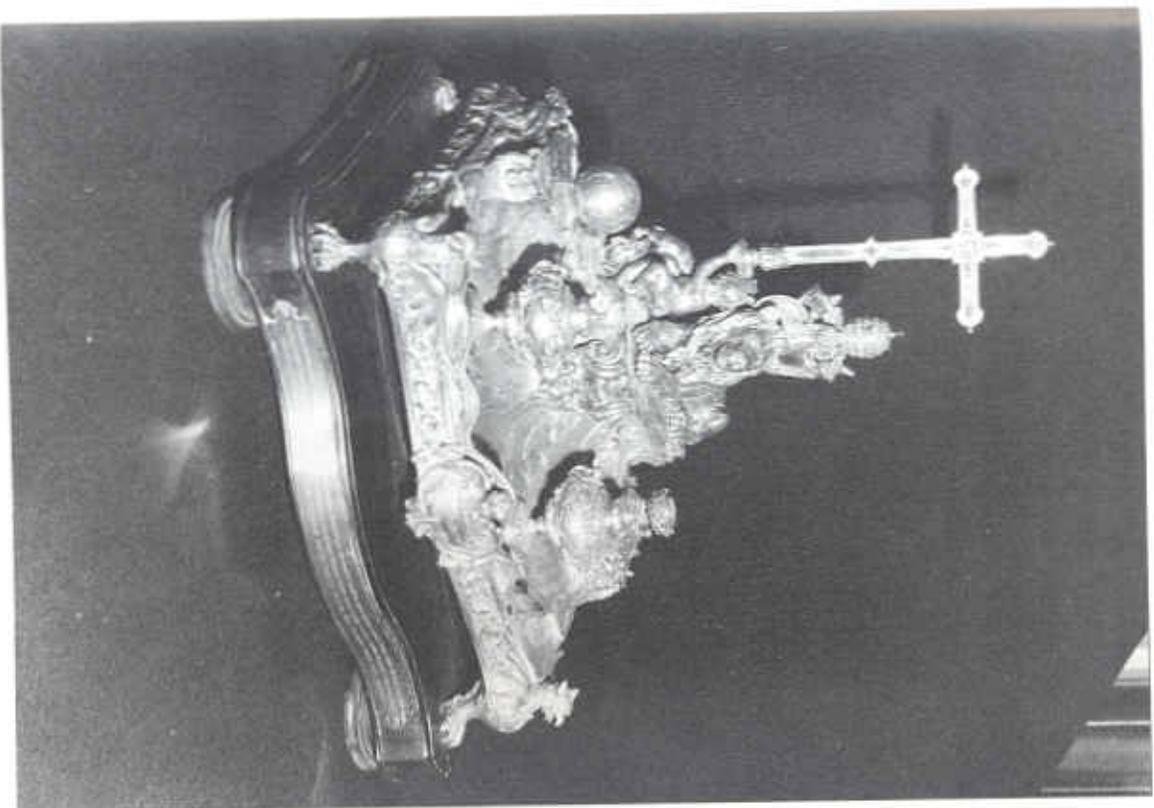
Seguiva il "Cavallerizzo Maggiore di Sua Santità" carica conferita tradizionalmente dalla fine del secolo XVIII a membri della famiglia Serlupi Crescenzi che aveva la sovrintendenza dei cavalli e carrozze papali.

Infine il "Sovrintendente Generale delle Poste Pontificie" che in antico si occupava del servizio postale dello Stato Pontificio carica conferita tradizionalmente, dalla fine del secolo XVIII, a membri della famiglia Massimo.

* * *

Il regalo della Nobile Anticamera Segreta a Leone XIII consisteva dunque in un servizio da tavolo di "vecchio argento" indicato come "Scrivania", con il leone, dal nome del Papa, che sorreggeva la croce portata dagli angeli, che a sua volta dominava la sfera terrestre.

I due vasetti, uno per l'inchiostro e l'altro per la polverina assorbente nonché il posto per porvi la candela completano il



Calamano d'argento donato a Leone XIII dalla Nobile Anticamera Segreta nel 1888 (Città del Vaticano, Palazzo del Governatorato).

grosso calamaio. Sul bordo di fronte una placca con la dedica "LEONI XIII P.M." mentre sul retro la dicitura "DECURIA AULAE PONTIFICIAE EXEUNTE ANNO QUINQUAGESIMO SACERDOTII EIUS".

L'opera era stata commissionata dal gioielliere A. Fiorentini con negozio in Roma in piazza di Spagna, 91, a Giovanni Battista Cristofanetti. L'artistico oggetto poggia su una base di ebano con una targhetta in argento con su scritti i nomi dei donatori componenti la Nobile Anticamera Segreta:

ALOISIUS MACCHI - FRNCISCUS DELLA VOLPE - GABRIEL BOCCALI - RAPHAEL PIEROTTI O.P. - FRANCISCUS CASSETTA ARCH. NICOMED - CAROLUS NOCELLA - MARIUS MOCENNI ARCH.ELIOP. - JOANNES CAPRI - ALEXANDER VOLPINI - PHILIPPUS CASTRACANE DEGLI ANTELMINELLI - NICOLAUS MARINI - JULIUS CAMPORI - CAIETANUS BISLETTI - FRANCISCUS RUSPOLI PRIN. - URBANUS SACCHETTI MARCH. - ALOISIUS SERLUPI CRESCENZII MARCH. - CAMILUS MASSIMO PRIN. - GUGLIELMUS PIFFERI EP.PORPHYRI.

¹ Maceri mons. Luigi n. Viterbo 3.3.1832 + Roma 29.3.1907 figlio del conte Oreste e di Veronica Cenel Bolognetti — Era Maggiore domo di S.S. Fu creato poi Cardinale nel Concistoro dell'11 febbraio 1889.

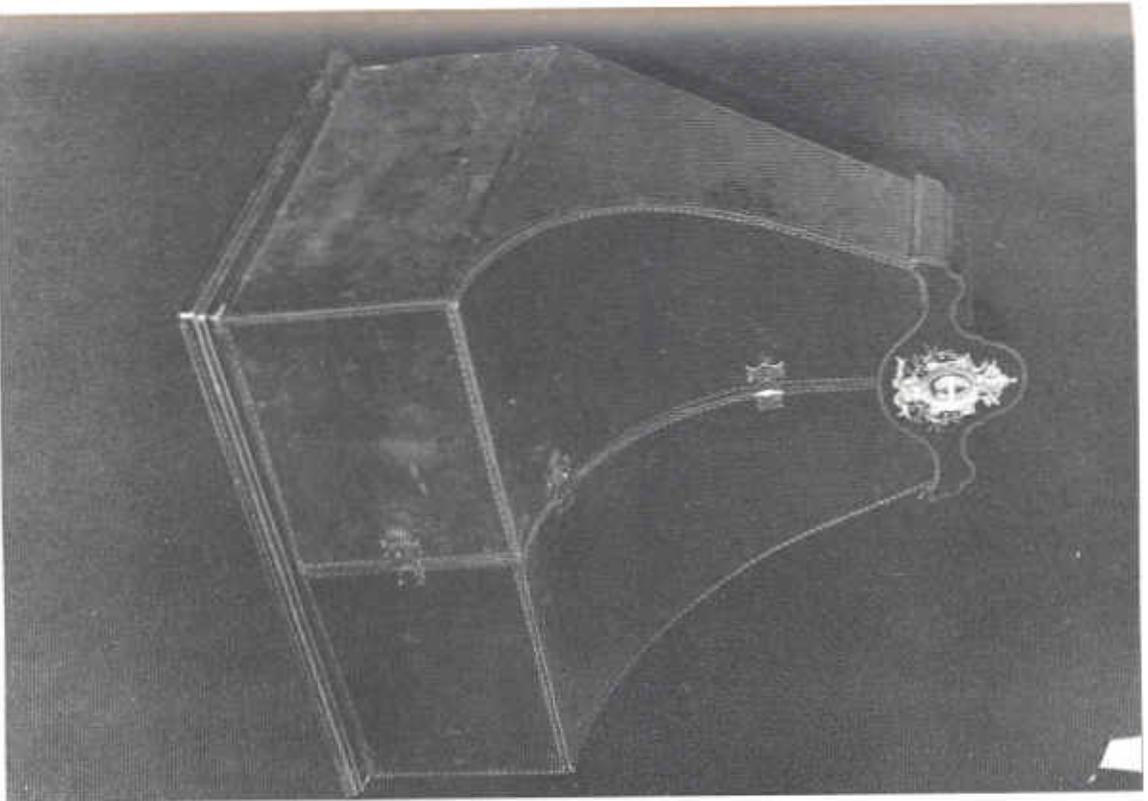
— Della volpe mons. Francesco Saleto n. Ravenna 24.12.1844 + Roma 5.11.1916 figlio del conte Ignazio e di Ortensia Vazzolani. Era Maestro di Camera di Sua Santità. Fu creato Cardinale "in peccatore" il 19.6.1899 e pubblicato nel Concistoro del 25.4.1901.

— Boccasi mons. Gabriele era Uditore di Sua Santità.

— Piusorri Padre Raffaele, Domenicano, nato a Sorbano del Vescovo (Lucca) 1.1.1836 + Roma 7.9.1905 — Era Maestro del Sacro Palazzo. Fu poi creato Cardinale nel Concistoro del 30.11.1896, dal titolo diaconale del SS. Cosma e Damiano.

— Cassirra mons. Francesco, n. Roma 12.8.1841 + Roma 23.3.1919. Era Elemosiniere Segreto di Leone XIII e Arcivescovo titolare di Nicomedia dal 25 novembre 1887. Creato Cardinale del titolo di San Crisogono nel Concistoro del 19 giugno 1899.

— Nocera mons. Carlo, n. Roma 26.11.1826 + Roma 22.7.1908. Nel 1888 era Segretario dei Brevi ai Principi. Creato Cardinale del titolo diaconale di S. Callisto nel Concistoro del 22 giugno 1903.



Avanuco del calamaio con lo stemma di Leone XIII (Città del Vaticano, Palazzo del Governatorato).

Il tutto è contenuto in un grande astuccio ricoperto di velluto con le Armi di Leone XIII e la tiara in smalto e metallo dorato.

GIULIO SACCHETTI

- MOCENZI mons. Mario n. Montefiascone (Viterbo) 22.1.1823 + Roma 14.11.1904.
Nel 1888 era Arcivescovo titolare di Etopoli, Sostituto della Segreteria di Stato e Segretario della Cifra. Fu creato Cardinale nel Consistoro del 16 gennaio 1893.
- CAPRI mons. Giovanni era Cameriere Segreto Partecipante nella qualità di Sottodatario.
- VOLPINI mons. Alessandro — era Segretario delle lettere latine — Nel 1902 fu nominato Protontario Apostolico di numero.
- CASTRACANI UGOLI ANTELMINI mons. Filippo nato a Cagli 23.3.1851 + Montecatini 21.8.1899. Nel 1888 era Cameriere Segreto Partecipante in qualità di Coppiere. Nel 1891 è nominato Arcivescovo tit. di Edessa e Presidente della Accademia dei Nobili Ecclesiastici.
- MANNI mons. Niccolò n. Roma 20.8.1843 + Roma 27.7.1923. Nel 1888 era Cameriere Segreto Partecipante in qualità di Segretario d'Ambasciata. Creato Cardinale del titolo diaconale di S. Maria in Domenica nel Consistoro del 4 dicembre 1916.
- CARROSI mons. Giulio — Nel 1888 era Cameriere Segreto Partecipante di "Guardaroba".
- BISLERI mons. Gaetano n. Veroli (Frosinone) 20.3.1856 + Grottaferrata (Roma) 30.8.1937 figlio del marchese Vincenzo e di Margherita Melloni. Nel 1888 era Cameriere Segreto Partecipante. Fu creato Cardinale del titolo diaconale di S. Agata de' Goti nel Consistoro del 27.11.1911.
- RUSPONI principe Don Francesco, principe di Cerveteri n. Roma 30.11.1839 + Roma 23.1.1907 figlio del principe don Giovanni e di Barbara Massimo. Aveva sposato a Pisa il 20.4.1868 Egli Franceschi. Era il primo dei Camerieri Segreti di Spada e Capra Partecipanti nella qualità di Maestro del Sacro Ospizio Apostolico carica da lui ricoperta dal 1876 alla morte.
- SACCHETTI marchese Urbano, marchese di Castel Romano nato a Roma 25.5.1835 + Roma 3.2.1912 figlio del marchese Girolamo e di Maria Spada Verrilli. Aveva sposato a Roma il 22.2.1857 Beatrice Orsini. Era Forte Maggiore dei Sacri Palazzi Apostolici.
- SERRURI Casenzani marchese Luigi, nato a Roma 30.9.1830 + 23.1.1912 figlio del marchese Girolamo e di Giovanna Boncompagni Ludovisi. Aveva sposato a Albano il 15.5.1854 Cecilia Fitzgerald. Era Cavallierzo Maggiore di Sua Santità.

- Massimo principe don Camillo Carlo Alberto, principe di Arsoi n. Roma 3.12.1836 + Roma 21.1.1921 figlio del principe don Camillo Vittorio e di Maria Gabriella di Savoia Carignano. Aveva sposato a Brunsee (Austria) il 21.6.1860 Francesca Lucchesi Palli. Era Sovrintendente Generale delle Poste Pontificie.

— PERRI mons. Guglielmo, Agostiniano, nato a Acquapendente (Viterbo) 24.5.1819 + Roma 29.4.1910. Nel 1888 era Vescovo titolare di Portirone. Sacrista di Sua Santità e come tale Cameriere Segreto Partecipante.



GIOVANNI BATTISTA MONTINI

Un « lumbard » innamorato di Roma

Che i rapporti tra Roma e Milano non siano stati sempre ottimi è risaputo. Ma, negli ultimi tempi, essi sono peggiorati. Senza distinguere tra la Città vera e propria — con i suoi dialetti e i suoi pregi, la sua storia e le sue caratteristiche — e le istituzioni che essa ospita in quanto Capitale della Repubblica (Parlamento, Governo, singoli Ministeri ed altri centri di potere), la nostra Città, per molti milanesi, è semplicemente « Roma ladrona ». Neanche si accenna ai suoi meriti; si parla solamente dei demeriti e, confrontata con Milano, per i lombardi, Roma ha tanti demeriti in più.

Eppure, non è stato sempre così: Roma non è stata costantemente e per tutti l'anti-Milano, così come Milano non è stata sempre e per tutti l'anti-Roma. Basterà ricordare che, negli ultimi secoli dell'Impero Romano, Milano rappresentò una delle espressioni urbanistiche più significative e fu ripetutamente sede della corte imperiale, e che Ambrogio, il Vescovo santo protettore della Città e fondatore della Chiesa Ambrosiana, apparteneva ad una famiglia romana.

Se volessi trattare diffusamente tale argomento dovrei scrivere a lungo. Ma mi sia permesso un salto di sedici secoli e di spostarmi a tempi estremamente più vicini a noi, per parlare, non di un romano Vescovo di Milano, come Sant'Ambrogio, ma di un lombardo, che in Milano aveva ricoperto cariche di primissimo ordine, diventato poi Vescovo di Roma. Mi riferisco a Giovanni Battista Montini, prima Arcivescovo di Milano e poi eletto Papa con il nome di Paolo VI.

Che un Papa sia amico di Roma è nella natura stessa dell'incarico a lui affidato. Il Papa è il Vescovo di Roma e non è facile pensare ad un Vescovo che non ami la propria Diocesi. Ma l'amore, la « passione » — come egli medesimo la ebbe a definire — che Montini nutriva per Roma, è tutt'altra cosa.

E, innanzitutto, essa non è nata con la sua elevazione al trono pontificio, ma aveva origini assai più remote. Era una « passione » che già distingueva la sua famiglia. Giorgio Montini, il papà di Giovanni Battista, professionista che svolse una notevole attività politica e che venne eletto deputato nelle liste del Partito Popolare Italiano, veniva spesso a Roma e non erano infrequenti le udienze a lui concesse dai regnanti Pontefici. Nel 1907 Pio X lo riceve unitamente alla sua famiglia ed è il primo incontro di Giovanni Battista con la nostra Città. I contatti di Giorgio Montini con il Vaticano proseguono anche durante il pontificato di Benedetto XV; talvolta, lo accompagna il figlio, ormai non più ragazzino. I Montini, allorché sono a Roma, alloggiavano presso l'Albergo « Santa Chiara » a due passi dalla Chiesa di S. Maria sopra Minerva. Ed è lì, davanti all'altare maggiore, dove è sepolta S. Caterina da Siena, santa non nata a Roma, ma tipicamente romana per i sentimenti che l'animarono (fu ella soprattutto ad insistere ed ottenere che il Pontefice lasciasse Avignone e tornasse a Roma), che, nel settembre 1916, si consolida in Giovanni Battista la scelta in favore della vita sacerdotale.

Nel marzo 1920 viene ordinato sacerdote ed inviato nella nostra Città per completare gli studi, dove rimarrà per moltissimi anni. Non robustissimo e di salute cagionevole, venne a Roma soprattutto perché il clima romano era più favorevole di quello lombardo e perché a Roma, stante la presenza dell'università pubblica e di quelle religiose, era possibile iscriversi contemporaneamente in due facoltà. Ed eccolo, infatti — ospite del Seminario Lombardo — iscritto a filosofia presso l'Università Gregoriana e a lettere presso la « Sapienza ». Ma pre-

sio dovette cambiare completamente l'indirizzo dei suoi studi: trasferito a quella che allora si chiamava « l'Accademia dei Nobili Ecclesiastici », dove veniva preparato il clero che, successivamente, sarà addetto alla diplomazia vaticana, deve interrompere gli studi preferiti del settore letterario e iscriversi a diritto canonico presso il Pontificio Ateneo Lateranense. Due anni dopo — terminata una breve permanenza presso la Nunziatura di Varsavia — viene accolto come « minuzante » nella Segreteria di Stato del Vaticano e nominato Assistente ecclesiastico della F. U. C. I. (Federazione Universitaria Cattolica Italiana): di quella romana prima; di quella nazionale subito dopo.

Qual'è l'ambiente — urbanisticamente parlando — in cui si svolge la vita romana di Giovanni Battista Montini negli anni '20? Appena arrivato è ospite del Seminario Lombardo, che, allora, era sito in Via del Mascherone, strada che unisce Piazza Farnese con Via Giulia; frequenta l'Università Gregoriana e la Sapienza, allora ubicate, la prima, in Via del Seminario (palazzo Borromeo) e la seconda nella sua antica sede in Via della Università, tra Piazza Madama e Via dei Sedari (oggi Corso Rinascimento); si trasferisce poi all'Accademia dei Nobili Ecclesiastici in Piazza della Minerva, a pochi passi dall'albergo che ospitava suo padre allorché pernottava a Roma; viene infine nominato assistente ecclesiastico della F. U. C. I., prima di quella romana e poi di quella nazionale, che hanno ambedue sede in piazza Santo Agostino; assolve ai suoi obblighi religiosi con gli studenti universitari inizialmente nella chiesa di S. Giovanni in Piazza della Pigna e, successivamente, in S. Ivo, non appena ottenute l'affidamento da parte del rettore della « Sapienza », prof. Del Vecchio (fino a quel momento la chiesa di S. Ivo era stata usata come archivio e magazzino). Il mondo romano di Giovanni Battista Montini, inizialmente, ha l'ampiezza di « un fazzoletto » steso sul Centro Storico, ma fortemente imbevuto di particolari valori spirituali e artistici: palazzi e chiese di altissimo pregio sono raccolti in quel « fazzoletto ».

Dopo alcuni anni il « fazzoletto » si allarga, aumentano le sue dimensioni. Il giovane Montini, per adempiere al suo lavoro di ufficio, ogni mattina deve trovarsi in Vaticano, in Segreteria di Stato, vicinissimo alle Logge di Raffaello, né può trascurare il Pontificio Ateneo Lateranense, dove segue il corso di diritto canonico. Il percorso da coprire quotidianamente aumenta, ma i luoghi che frequenta sono sempre ad altissimo livello spirituale ed artistico.

Cambia anche il suo domicilio, prima trasferendosi nella Casa degli assistenti ecclesiastici in Via Aurelia e, successivamente, trasferendosi ancora in Via delle Terme Deciane, sull'Avventino. È entusiasta del panorama, ma non ci risterà a lungo; per lui, abituato al vecchio Centro, è una zona troppo periferica. Negli anni '30 avrà, infine, un alloggio stabile in Vaticano.

* * *

Quali i rapporti tra Montini e Roma in questo primo periodo? « Roma per me è una *meditazione continua* » — egli scrive ai suoi. E aggiunge « sento l'esilio, ma sento in Roma la patria dello spirito e il focolare degli affetti nostri più alti », perché « a Roma si ha la sensazione di sentire pulsare il cuore della Chiesa », anche se ai grandi templi ricchi di arte preferisce i giovani della F.U.C.I. e coloro che pregano perché sentono Dio vicino a loro: « quanto più fortunati sono quelli per cui la Chiesa è il popolo, la folla fedele e senza nome ».

Dedica la domenica a visitare gli ambienti cristiani più caratteristici di Roma: « Ieri passai la giornata agli scavi del cimitero di Domitilla, dove celebravano la festa dei SS. Nerone e Achilleo. Sul tramonto andai a S. Pietro per la beatificazione del Bellarmino. Il contrasto tra la catacomba e il tempio, per quanto violento nelle apparenze esteriori, conserva un'unica anima interiore, un'unica linfa che dalle radici del cimitero dei martiri, dalla tradizione dei secoli fedeli, sale e si svolge, fiorendo e ramificando... ».

Il tempio, anche se legato ai nomi di Michelangelo e del Bernini, è fatto innanzitutto per parlare con Dio. In conseguenza

« a San Pietro ci si va anche per pregare quando la preghiera sembra diventare gigantesca come le mura del tempio », tanto più allorquando non c'è affollamento, non ci sono turisti, come una sera. — alcuni dopo — in cui accompagna l'allora regnante Pontefice (Pio XII) nelle « Grotte Vaticane » e la basilica era chiusa: solo loro due, il Papa e Montini, a tu per tu con il Signore e con l'apostolo Pietro, che in quelle « Grotte » riposa e in cui, dopo la sua morte, riposerà anche Giovanni Battista Montini con il nome di Paolo VI.

Un'altra domenica è trascorsa con un gruppo d'impiegati di banca, che — nel convento di SS. Giovanni e Paolo al Celio — dedicano un'intera giornata alla meditazione. « Magnifico convento che i Padri Passionisti hanno a Roma, dietro il Colosseo — scrive Montini — in una posizione incantevole fra i ruderi del Palatino e le silenti chiese del Celio ». Va poi a trovare l'amico Padre Caresana, parroco di S. Maria in Vallicella, chiesa che egli chiama più brevemente « San Filippo » (il corpo del Santo è custodito sotto un altare, nella medesima chiesa, fatta costruire da Filippo Neri).

E, raccontando i suoi pellegrinaggi romani ai genitori, conclude « Ricordatemi così, alla Minerva, a S. Pietro, a S. Filippo, dovunque, perché Roma è, come l'anima, tutta dovunque ».

A maggio, allorché il caldo ancora non incombe, va in gita nei Castelli Romani « tra l'intenso verde delle nuove foglie e l'oscuro bosco dei lecci ». I Castelli, allora, erano ancora grossi centri agricoli abitati da contadini. E Montini resta colpito negativamente dal loro tenore di vita: « Triste e cenosa visio- ne di quelle povere genti che muovono a schifo per la sudicia- ria in cui vivono, ma più a pietà per la sfibrata, miserabile, igno- bile decadenza che li fa eredi di un vassallaggio avvilito e pa- rassita e di tutte le nevrosità partigiane che hanno consumato il popolo romano autentico ».

Il medesimo spettacolo era stato da lui incontrato allorché, per recarsi alla Pontificia Università Lateranense dove seguiva i corsi di diritto canonico, aveva ripetutamente attraversato la zona di Porta Metronia, con le case « minime » sprovviste

Roma - 20 - V 1922

Carissimi,

Ritorno ora a S. Pietro,
presto a S. Pietro a casa anche a
preparare quando la profetia vuole
Nostre speranze come le nostre
del tempo. In italiano ogni ma-
nifesto che vuole fare per l'ultimo.
L'ultimo del nostro S. Pietro. Le cam-
pane di Roma si cammineranno
in ogni anno proprio è il modo di ogni
nostre buone bene?
Nostre di notte vogliono; come stati?
L'ultimo di tutta S. Pietro

Lettera di Giovanni Battista Montini ai suoi familiari in cui ricorda che
« a S. Pietro ci si va anche per pregare ».

dei servizi essenziali, fatte costruire quindici anni prima dall'Amministrazione Capitolina, alle quali s'erano aggiunte tante baracche abusive. E, per portare un aiuto ai loro abitanti, aveva costituito la Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli degli universitari. Poi, informato che una situazione analoga si stava costituendo a Primavalle, dove le case « minime » senza i servizi essenziali (un gabinetto provvisto del solo water per ogni gruppo di abitazioni), venivano realizzate dal regime del tempo — negli anni '20-'30 — per trasferirvi le vittime degli sventramenti in corso nel vecchio centro cittadino, va anche là con gli universitari della S. Vincenzo de' Paoli.

Così come, dopo avere lasciato la F.U.C.I. per i motivi di cui dirò tra poco, personalmente o con pochi amici inizierà la sua attività caritativa nella zona di Boccea.

D'estate, Roma resta in stato d'attesa. E Giovanni Battista Montini così scrive ai suoi di Brescia: « Dopo la festività di S. Pietro (29 giugno), Roma si raccoglie unita sotto la candida e rovente luce del suo inoscurabile sole e aspetta, come al nord s'aspetta che passi l'inverno, che l'estate sia vinta dalle prime piogge settembrine... Il sonno la domina e la chiarezza l'accieca... La gente che può se ne va... Chi non può, se ne sta al giorno rincantucciato, per uscire poi di sera, quando dal mare comincia a soffiare un alito di brezza ».

* * *

Non tutto fu facile a Roma per Giovanni Battista Montini. Aveva accettato di lavorare nella Segreteria di Stato per obbedienza. « Farò il garzone di ufficio » aveva scritto al padre, che insisteva perché accettasse l'incarico offerrogli. « Gioco a carte » ripeteva a chi rimaneva stupito davanti all'enorme mole di lettere in arrivo e in partenza che si affollavano sul suo tavolo. Egli, che s'era fatto prete sperando di fare il parroco nella Brianza, non poteva essere soddisfatto del suo lavoro « cartolarlo » romano. Ma ad un tratto una luce era sopraggiunta: la nomina ad assistente ecclesiastico della F.U.C.I., prima di quella romana e poi di quella nazionale. Uomo votato alla cul-

tura e di età ancora inferiore ai trenta anni, poteva così trascorrere le sue serate e le sue domeniche in mezzo ai giovani universitari.

Ma Montini, che tra i lati positivi dei romani aveva più volte posto in rilievo il « tira a campà » proprio dei quiriti e cioè: lasciar correre ed evitare scontri violenti, si scontrò invece con un'altissima figura ecclesiastica romana: il Cardinal Vicario Francesco Marchetti Selvaggiani, romano « de Roma », dalla figura imponente, che, laureatosi ingegnere e poi fattosi prete e giunto fino alle massime cariche ecclesiastiche, era fermamente convinto che — a Roma — oltre al Cardinal Vicario, nessuno altro potesse esprimersi in merito al comportamento dei fedeli in chiesa e al loro modo di pregare. E fu lui ad insistere presso il Pontefice Pio XI perché Montini venisse sostituito nell'incarico di assistente ecclesiastico della F.U.C.I.

Ed anche questa volta Montini obbedì dimettendosi dall'incarico contestato. Ma non lasciò mai il mondo della cultura. E stanno a confermarlo i suoi rapporti con Jacques Martin e Jean Guilton; l'aver egli particolarmente curato la Pontificia Accademia delle Scienze, della quale — una volta eletto Papa — chiamò a far parte, per la prima volta, una donna — non cattolica per giunta — Rita Levi Montalcini; l'aver istituito nei Musei Vaticani — sempre dopo la sua elezione al pontificato — un nuovo settore della Pinacoteca, dedicato all'arte contemporanea e arricchito di numerose opere a lui offerte dai più famosi artisti del tempo; l'aver difeso, infine, anche in momenti estremamente difficili, la rivista « Studium », da lui fondata nel 1927. Così come non abbandonò l'ambiente romano, sia a fianco del romano Pontefice Pio XII, recandosi con lui, il 19 luglio 1943, nel quartiere di S. Lorenzo, subito dopo il pesante bombardamento (oltre millecinquecento morti) a benedire i cadaveri, dare l'estrema unzione ai moribondi, un aiuto in denaro ai senzatetto, a piangere davanti ai danni riportati dall'antichissima Basilica, e sia in modo autonomo, di sua iniziativa, allorché quando lo riteneva necessario, come poeti sperimentare personalmente.



* * *

E, in merito, ritengo opportuno ricordare un episodio.

Nel 1948 rivestivo la carica di Segretario della Camera del Lavoro di Roma, allora unitaria. I continui atteggiamenti partitici assunti dalla CGIL e dalle sue rappresentanze locali — tra le quali la Camera del Lavoro di Roma — moltiplicatisi dopo l'estromissione dal Governo nazionale del P.C.I. e P.S.I., la proclamazione di scioperi generati di evidente carattere politico e, infine, la mobilitazione dei lavoratori a seguito dell'attentato all'on. Palmiro Togliatti (14 luglio 1948) con le tragiche conseguenze che ad essa fecero seguito (numerosi i morti negli scontri con le forze dell'ordine e nelle aggressioni perpetrate contro inermi cittadini), spinsero la Corrente Sindacale Cristiana ad uscire dalla CGIL e costituire una propria organizzazione, chiamata inizialmente Libera Confederazione Italiana dei Lavoratori (LCCGIL) e, successivamente (1° Maggio 1950), CISL (Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori).

La decisione di uscire dalla CGIL fu un atto necessario, ma... eroico. Non avevamo una sede, un mezzo di trasporto, lavoravamo tutti nel più perfetto stile volontario, non avendo un solo per pagare gli stipendi. Per affittare un piccolo appartamento in Via del Corso dovetti anticipare personalmente il deposito e lo stesso avvenne per gli allacci della luce e del telefono. Non disponendo di « collettori » (gli esattori delle quote sindacali), attendevamo pazientemente che i « liberi » lavoratori venissero la sera in Via del Corso a versarci di persona le loro quote.

Un giorno m'incontrai con Giovanni Battista Montini. Fu un colloquio lungo, di oltre un'ora. Volle essere informato di tutto, quasi con pignoleria: i motivi della scissione, le impostazioni ideali della nuova organizzazione che stava nascendo, la sua situazione economica, le difficoltà che incontravamo per affermarci. La sua preoccupazione era una sola: che i lavoratori romani fossero efficientemente difesi senza essere sottoposti a impostazioni che potessero in qualche modo turbare il loro spirito.

A quel tempo Mons. Montini era Sostituto alla Segreteria di Stato e, in conseguenza, ufficialmente non aveva alcun rapporto con Roma, mentre io rivestivo una carica prettamente locale (Segretario dell'Unione Sindacale romana aderente alla LCGIL, divenuta poi CISL). L'incontro, perciò, avrebbe dovuto avere solo un carattere informativo. E, invece, poco tempo dopo, mi pervenne una più che congrua dimostrazione dell'interessamento di Mons. Montini.

Ormai le quote sindacali dei « liberi » lavoratori cominciavano a giungere; c'eravamo trasferiti in un appartamento più grande in Prati, in Via Pietro Cossa. Ma restavano da pagare i debiti contratti nel periodo iniziale. E si trattava di cifre pesanti. L'aiuto pervenutoci da parte di Giovanni Battista Montini fu per noi salutare. I debiti non esistevano più e si poteva andare avanti e puntare ad un'affermazione piena che non tardò ad arrivare.

L'amore di Montini verso i lavoratori romani mi fu confermato una seconda volta, alla distanza di quasi venti anni, allora quando il Sostituto alla Segreteria di Stato era salito al trono di Pietro. Rivestivo allora l'incarico di Assessore alla Nettezza Urbana del Comune di Roma. Il relativo servizio aveva sede in Piazza Caduti della Montagnola, dove disponevamo di una grandissima autorimessa nella quale, a sera, venivano ricoverati tutti gli automezzi della Nettezza Urbana.

Durante la Quaresima del 1966 mi venne a trovare il Segretario del Pontefice, Mons. Macchi. Paolo VI aveva preso l'iniziativa di visitare, durante la Quaresima, le Parrocchie romane, cominciando da quelle della periferia. Ma, nella Quaresima 1966 — mi disse Don Macchi — il Papa, oltre a visitare le Parrocchie, voleva incontrarsi personalmente con i lavoratori. E mi proponeva d'iniziare con i netturbini romani. Fui entusiasta della proposta. Insieme visitammo l'autorimessa: sgomberata da ogni automezzo, poteva contenere, sia pure un po' pigriati, quelli, tra i tremila netturbini che il servizio N.U. contava allora (oggi sono il doppio, ma Roma, in compenso, è più sporca), che avessero voluto ascoltare la



Quaresima 1966. Paolo VI, nella grande autorimessa del Servizio Comunale della Nettezza Urbana, s'incontra con i netturbini romani. Dietro il Pontefice s'intravede la scritta « la N.U. ar Papa je vo' bene ».

parola del Papa. E accorsero tutti, l'autorimessa straboccava.

L'incontro suscitò un entusiasmo indescrivibile. Sul fondo dell'autorimessa appariva una scritta gigantesca. « La N.U. ar Papa je vo' bene! ». L'amore, com'è noto, è contagioso: il Papa amava i netturbini e i netturbini amavano il Papa.

* * *

Nel novembre 1952 Mons. Montini venne nominato Pro-Segretario di Stato, ma, due anni dopo, nel novembre 1954, lasciò tale carica — e lasciò Roma — perché nominato Vescovo di Milano. La sua lontananza da Roma durò otto anni ma non fu una lontananza assoluta. Nonostante il grave peso della Diocesi milanese, le sue visite a Roma furono frequenti: tra le altre, nel 1958, per dare l'estremo saluto al Pio XII: subito dopo per rendere omaggio al nuovo Papa Giovanni XXIII, a lui legato da una profonda e antica amicizia. Poi, eccolo ancora a Ro-

ma, nel 1962, per il Concilio Vaticano II. Ma, prima che il Concilio abbia inizio, sale sul Campidoglio per ringraziare la Città che ospita la massima manifestazione della Chiesa Cattolica e dare il benvenuto dal colle sacro di Roma ai Padri Conciliari.

Dopo aver ricordato che aveva trascorso a Roma — già allora — la maggior parte della sua vita « tutta e sempre presa dal misterioso fascino di questa Città » e che la Città di cui era Vescovo (Milano) « fu nella storia seconda a Roma imperiale e papale e sempre a Roma fedele », egli ricordava ancora — senza alcun rimpianto per il trascorso potere temporale — che fu Cavour, nel marzo 1861, ad affermare « con commozione e con forza, plaudente il primo Parlamento italiano, che nessun altra città fuori di Roma poteva dare alla nazione italiana la piezza della sua dignità statale ». Ma, aggiungeva, Roma, divenendo capitale d'Italia, assumendo, cioè, un ruolo nazionale ben definito, non poteva rinunciare al « carattere sovranazionale » che le era proprio. « Viene in esame il suo atto di nascita — affermava ancora — la sua età. E non solo la durata cronologica della sua esistenza, ma il prodigio della sua durata storica... non è una mummia che un secolo tramanda all'altro: è una vita. E quale vita: la più nobile, la più inquieta, la più versatile, quella dello spirito! ... Una città che non ha paura del tempo, del dinamismo umano, del progresso e della decadenza, della sua possibile distruzione. E una Roma che per sé stessa rimane Roma eterna! Non solo quella degli Imperatori, anche quella degli Apostoli. Il paragone non è per decidere quale delle due sia più durevole, ma per osservare come entrambe giochino a sfidare i secoli ». Altra caratteristica di Roma per l'allora Arcivescovo di Milano era « la sua universalità... Il Concilio (Vaticano II) porta a Roma il mondo *come a casa sua* », a Roma, che Cristo stesso — in una visione notturna — aveva indicato a S. Paolo quale meta da raggiungere: « tu devi anche a Roma portare la mia testimonianza ». Città eterna, perciò, per scelta divina.

* * *

Eletto Papa — e quindi Vescovo di Roma — il 21 giugno



Giovanni Battista Montini - Arcivescovo di Milano - dal Campidoglio (Sala degli Orazi e Curiazi) - nell'ottobre 1962 dà il benvenuto ai Padri Conciliari e ringrazia Roma che ospita il Concilio « Vaticano II ».

1963, numerosissime furono le sue espressioni nei confronti della Città Eterna e tutte di immenso amore ed ammirazione.

Pochi giorni dopo la sua elezione, ricevendo la Giunta Comunale, ricordava come « la nostra affezione, vorremmo dire *la nostra passione* » per Roma non si fosse mai esaurita come non s'era « mai esaurita la meditazione che questa città genera nella mente e nel cuore ». In conseguenza — affermava ancora « promettiamo di seguirne ogni giorno il crescente ritmo di vita con le nostre preghiere. E avverrà che lo sforzo delle autorità cittadine per dare a Roma un aspetto nuovo e moderno... incontrerà il nostro... per conservare, anzi per rinnovare, il volto cristiano di Roma e prestare ai nuovi quartieri l'assistenza religiosa, di cui non devono essere privi. Noi, speriamo, noi chiediamo che questi incontri... concorrono a fare della Roma di oggi *la città coerente con la sua storia civile e cattolica dei secoli andati e con la sua immortale missione avventiva* ».

L'affermazione che da Roma promana « *un misterioso fascino* » torna più volte nei suoi discorsi e da esso fa dipendere questa « *vena di continua ed esaltante meditazione* » perché Roma è storia, arte, politica, diritto, letteratura, religione... « Qualcosa di più congeniale con i grandi movimenti di idee e di azione sembra palpitarne nel cuore di Roma ».

Qualche anno dopo, il 16 gennaio 1968, ricevendo chi scrive, per la prima volta nella sua veste di Sindaco della Capitale accompagnato dalla Giunta Capitolina, ricordava come Goethe — durante la sua permanenza romana — avesse scritto che, volendo attorno uno sguardo pensoso, il suo spirito « arriva alla gravità senza essere arido, alla calma, alla gioia ». Ed il Winkelmann aveva affermato « Roma è la grande scuola per il mondo intero ed io stesso ne sono illuminato ». Concludeva Paolo VI in quell'occasione che « Roma infonde, a chi ne coltiva l'amore, forze spirituali originali e potenti, e non solo ieri, ma sempre » perché essa « *esercita uno speciale influsso corroborante su chi lo alimenta di studio e di servizio per questa misteriosa città* ».

Qualche anno più tardi, ricevendo una rinnovata Giunta Capitolina, affermava ancora — sempre parlando della nostra Città — « Mistero stupendo questo, della duplice destinazione voluta da Dio a essere fonte e centro della civiltà latina ed insieme la sede del « maggior Pietro », il centro spirituale e catalizzatore del mondo cristiano, anzi, dell'intera umanità, traguardo di esperienze straordinarie, di definitivi approdi dei grandi spiriti di tutti i tempi, fulcro di propulsione del messaggio evangelico e della carità universale ». Più volte, sia nelle prime lettere giovanili scritte ai suoi a Brescia, mentre era studente a Roma, sia nei discorsi tenuti allorché si sedeva sul trono pontificio, torna alla sua memoria Dante Alighieri e lo cita ricordando i versi:

« e sarai meco senza fine cive
di quella Roma, onde Cristo è romano »

* * *

Nei rapporti internazionali, egli sempre sentì la ferezza di presentarsi come inviato della Città Eterna. Eccolo a New York nel 1965 per parlare all'Assemblea dell'O.N.U. ed inizia « *Not veniamo da Roma, da quella città che, prima di tutte nella storia della civiltà, promosse e rappresentò l'unione politica dei popoli sotto l'impero della legge e, di conseguenza, nella libertà, nella cultura e nella pace* ».

Il 1° gennaio 1968 Paolo VI lanciava al mondo un messaggio di pace. Si aveva così la prima « Giornata dedicata alla pace ». Il messaggio era inviato dal Pontefice ai Capi di Stato e delle grandi Organizzazioni internazionali, ma Paolo VI volle includere tra i destinatari anche la Città di Roma, sede del trono di Pietro. E, in conseguenza, il Cardinale Vicario Luigi Traglia salì in Campidoglio per consegnare a chi scrive il messaggio pontificio.

L'appello alla pace fu accolto con il massimo entusiasmo dall'intero Consiglio Comunale di Roma che volle far sue le parole del Pontefice.

« E a questo superamento d'idee inumane, d'istinti superbi

e di passioni bellicose, che in « giornata della pace » è rivolta... perché Cristo è venuto al mondo ed ha proclamato l'universale fratellanza ed ha insegnato l'amore ».

Ad un anno di distanza, il 1° gennaio 1969, Paolo VI, anziché inviare al mondo tramite i suoi pur illustri rappresentanti un nuovo messaggio di pace, volle pronunciarlo personalmente e per lanciare l'appello tornò sul Campidoglio, nella romana Chiesa dell'Ara Coeli. Ed invocò il desiderio diffuso « di sciogliere la dialettica delle condizioni sociali da una fase di lotta e di egoismi e bisogni contrastanti in una nuova fase di libertà ed equa coordinazione di funzioni complementari, di partecipazione a responsabilità e a vantaggi comuni e di fratellanza collaborante e concorde ».

* * *

Il 6 agosto 1978 Giovanni Battista Montini moriva.

Alcuni anni prima aveva scritto il suo testamento, nel quale non parlava dei suoi beni materiali, ma dei sentimenti che aveva sempre nutrito verso la Chiesa, delle impostazioni date e dei risultati ottenuti dal Concilio Vaticano II, dell'ecumenismo, da lui intensamente voluto (« si prosegue l'opera di avvicinamento con i Fratelli separati »), del modo in cui interessarsi delle aspirazioni di tutti gli uomini: « del mondo, del quale non vanno assunti i pensieri, i costumi, i gusti, ma va studiato, amato, servito ».

Paolo VI, terminando il suo testamento, affermava: « Anco-
ra benedico tutti: Roma specialmente, Milano e Brescia ».
« Roma specialmente », la città da lui tanto amata.

RINALDO SANTINI

Uno sconosciuto disegno di Michelangelo per Porta Pia

«Ricercato...Michelagnolo dal Papa per porta Pia d'un disegno, ne fece tre tutti stravaganti e bellissimi, che il Papa elesse per porre in opera quello di minore spesa, come si vede oggi murato con molta sua lode» (VASARI, ed. 1568, p. 770).

Mentre ci sono pervenuti diversi disegni del portale di quella opera, non se ne ha alcuno relativo al completo aspetto della Porta. Però si conservano esemplari della medaglia deposta nella "prima pietra" di Porta Pia.

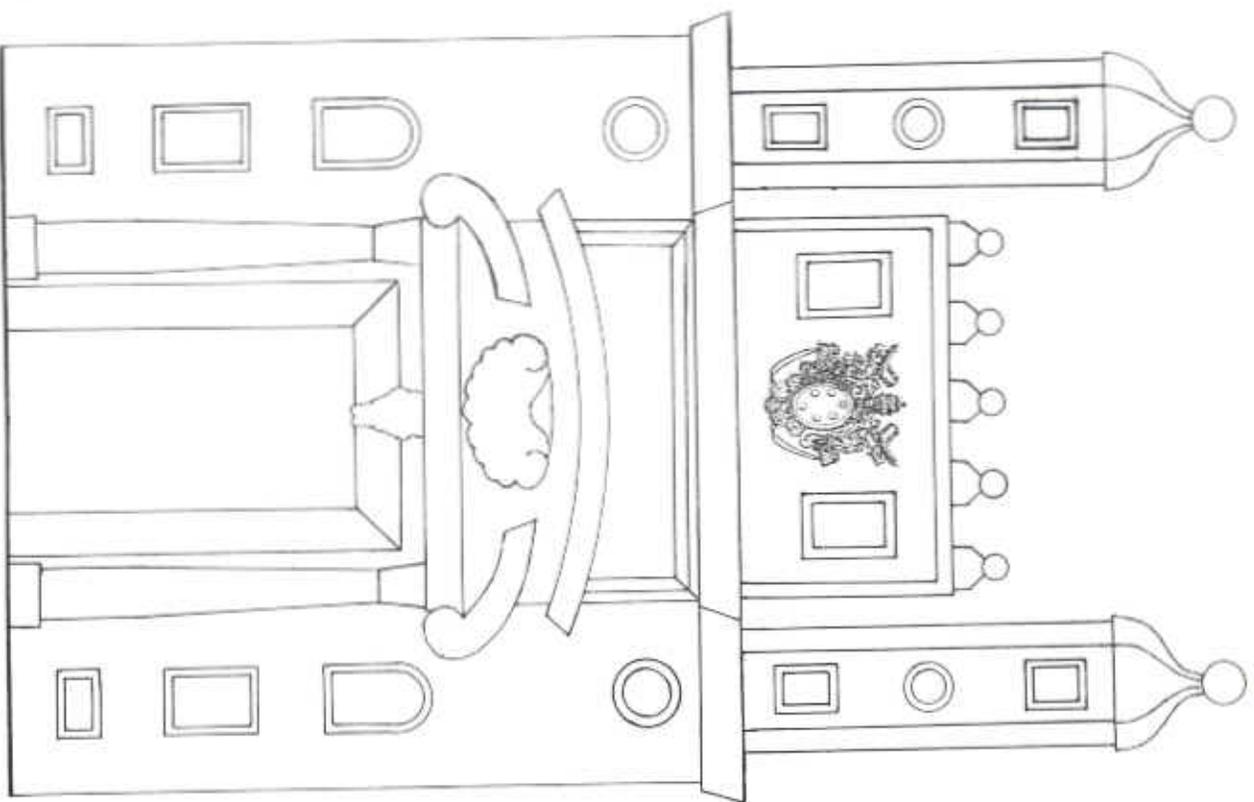
Quella medaglia fu coniata da Giovan Federico Bonzagna da Parma, ch'ebbe 20 scudi per 72 esemplari, fa cui 12 coperti d'oro, per mettere nelle fondazioni di quella porta (A. SCHIAVO, *Michelangelo nel complesso delle sue opere*, Roma 1990, p. 552).

Nel diritto della medaglia è il busto del Papa circondato dalla leggenda: PIVS III PONT. MAX. O. P.; nel rovescio è riprodotto l'intero prospetto della porta. E deve ritenersi che sia il disegno prescelto dal Papa avendolo fatto riprodurre sulla medaglia per la "prima pietra". Come avverte il Vasari, dei tre progetti disegnati da Michelangelo fu però realizzato quello che comportava minore spesa per la sua realizzazione, cioè l'attuale. La convenzione per la fabbrica della porta è del 2 luglio 1561.

Nella Casa Buonarroti si conserva, fra altri disegni relativi a quella porta, uno che raffigura il solo portale, dominato dall'attico con due piccole finestre rettangolari che fiancheggiano una composizione decorativa in cui andrebbe ravvisato lo stemma papale sebbene manchi di ogni elemento araldico. Le stesse finestre figurano nell'attico del disegno riprodotto nel rovescio della medaglia; il portale invece, a parte le colonne che



Medaglia riprodotte un progetto di Michelangelo per Porta Pia.



Arnaldo Sciarro, Ricostruzione di un disegno di Michelangelo per Porta Pia (1994).

lo fiancheggiavano, ne è del tutto differente (Schiavo, fig. 303).

Il disegno della medaglia, quale figura nel suo rovescio, dà un'idea approssimativa del relativo progetto michelangiolesco non potendosi, nel breve campo bronzeo, definire particolari architettonici e precisarne forme e dimensioni. Ma i suoi elementi sono sufficienti per rendere l'essenza di quel prospetto, costituito, oltre alla parte terranea, da due torrette che ne fiancheggiano l'attico, le quali risultano di pianta poligonale, accreditata dalle nervature delle loro cupole; queste sono sormontate dalle sfere dello stemma mediceo, verosimilmente disposte pure sull'attico. Tali motivi sono confermati anche da quelli che coronano la porta effettivamente costruita.

La conoscenza di quel progetto fu conseguita dai contemporanei di Michelangelo, oltre che dalla medaglia del Bonzagna, attraverso i disegni e forse anche dai modelli, essendo sua norma di esprimere nel plastico le proprie ideazioni. E da esso dovettero trarre ispirazione i progetti di chiese cinquecentesche e posteriori con una coppia di campanili in facciata per cui le torrette, da osservatori difensivi, furono matrici di torri sacre.

Si potrebbe obiettare che anche le chiese romaniche della Sicilia, come la cattedrale di Cefalù, hanno coppie di campanili in prospetto ma va notato che essi sorgono dal piano del tempio fiancheggiando il narcece: in breve, sorgono dal basso e non svettano sull'attico del prospetto, come invece si nota nelle ricordate chiese, fra cui quelle romane di S. Atanasio, la Trinità dei Monti e S. Agnese a piazza Navona.

L'importanza di questo sconosciuto progetto, del quale mi ero occupato fin dai primi studi su Michelangelo (1949), mi ha finalmente indotto a un'interpretazione grafica di quanto offre la relativa medaglia qui esaminata, come già feci per la ricostruzione del disegno del Buonarroti per il prospetto della cappella Sforza (Schiavo, figg. 320, 321).

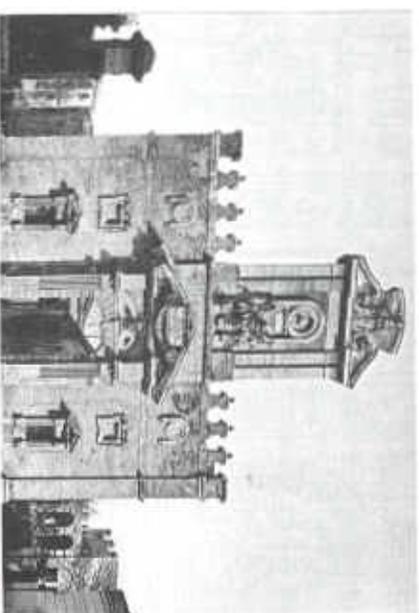
Il disegno da me composto sulla falsariga della medaglia del Bonzagna, tracciato inevitabilmente nelle grandi linee, non può ovviamente essere del tutto illustrativo dell'originale an-

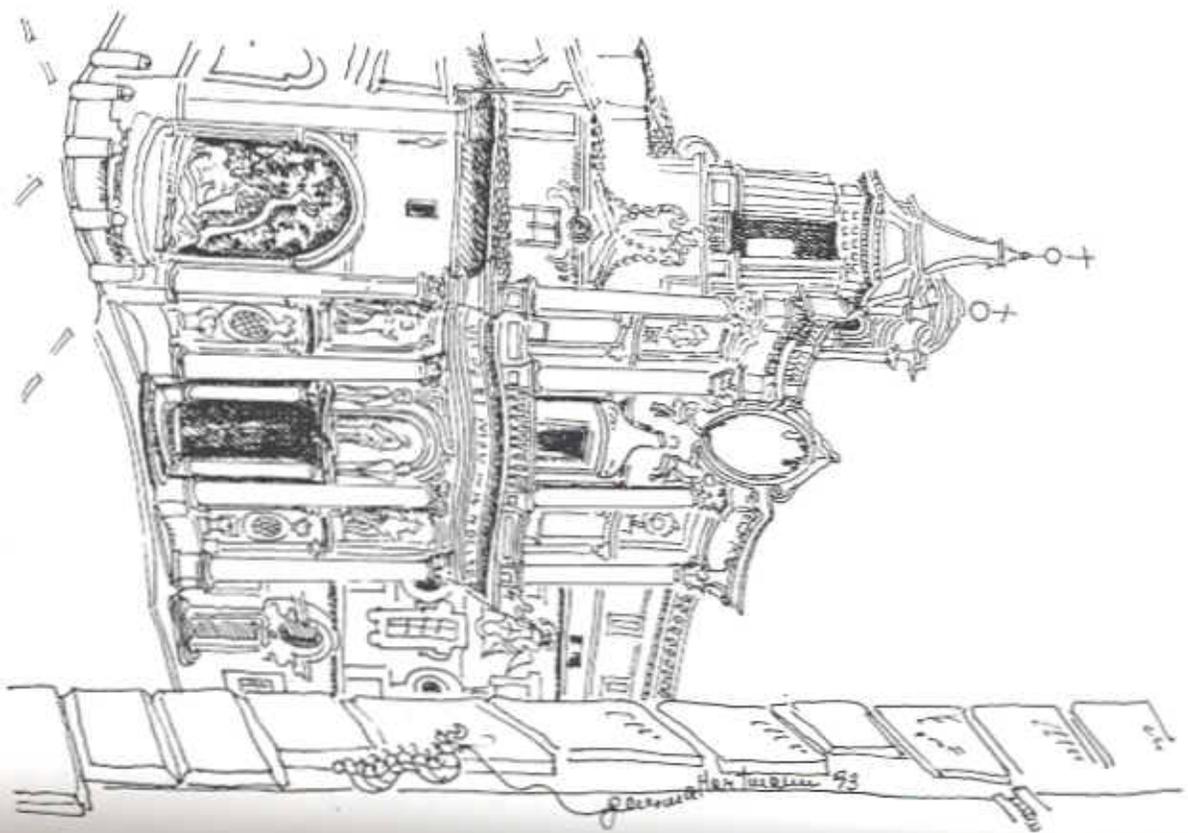
che perché i dettagli, in cui si esprime l'imprevedibile e impregeggiabile personalità del "maggior uomo che sia mai stato al mondo", non si possono immaginare. Si può tuttavia rilevare che la sovrapposizione dei vari tipi di finestre è affine a quella che si riscontra all'esterno del S. Pietro (Schiavo, figg. 359, 360, 371). Comunque il mio disegno si associa all'opera realizzata confermando la caratteristica di Michelangelo nel dare dello stesso soggetto molteplici aspetti, "stravaganti e bellissimo", come scrisse il Vasari.

La medaglia lascia intendere che al disopra della cornice centinata del portale sia un bassorilievo raffigurante festoni ma, tentazione da me la riproduzione, risultano estranei. Presumibilmente quello spazio era riservato a una lapide che Michelangelo voleva maritava coi timpani di porte e finestre, come attesta il ricetto della Laurenziana (Schiavo, figg. 138, 139, 150).

Prospettando sulla via Pia, la porta risultante dal disegno desunto dalla medaglia del Bonzagna, appare vigorosa opera castrense e scenografico fondale dell'arteria tracciata dallo stesso Buonarroti quale urbanista, voluta dal medesimo Pio IV ed a lui giustamente intitolata.

ARMANDO SCHIAVO





Giugno 1994: i «Liberatori» a Roma

All'arrivo a Roma degli Alleati — i Liberatori, come si diceva allora — nei primi giorni del mese di giugno di mezzo secolo fa, tra le novità che più mi colpirono riempiendomi di stupore (specie dopo aver conosciuto l'inappuntabile e perfino esagerata « marzialità » dei tedeschi, anche nel momento della ritirata alla quale avevo assistito a Corso Vittorio in mezzo a una folla di gente muta e immobile), fu il comportamento « sbraccato » dei soldati in divisa kaki quand'erano in libera uscita e il gran numero di quelli che s'incontravano per la strada in preda ai fumi dell'alcol. Tra i ricordi di quei giorni, ho ancora vivo nelle orecchie l'inconfondibile rumore degli elmetti che cadevano dalla testa dei più « sbronzi » rotolando per i pianali metallici dei gipponi dentro i quali i malcapitati venivano letteralmente buttati dai robusti « monatti » della polizia militare, dopo essere stati per due o tre volte dondolati, appesi per le braccia e per le gambe.

A Campo de' Fiori — dove affacciavano le finestre di casa nostra — le ronde erano frequenti e lo spettacolo continuo. Ad « eternarne » gli involontari protagonisti, ecco qui di seguito alcuni disegni che mio padre « schizzò » con la rapidità (e l'abilità) imposta dai soggetti, quanto mai mobili e ondvaghi, dalla finestra del suo studio.

Naturalmente, non tutti erano ubriachi, o non sempre, anche se quasi tutti avevano in ogni caso la loro brava bottiglia al seguito, spesso infilata in una delle tasche posteriori dei calzoni. Alcuni facevano i turisti e si limitavano a bighebbonare per la piazza finendo quasi sempre per fermarsi e sedersi alla base del monumento a Giordano Bruno, come chiaramente si riconosce, nei disegni, dalle loro pose. Le razze e i colori erano



Stavros
XIV

Atenas, Grecia, 1924



Stavros
1924

Atenas, Grecia, 1924

quanto mai assortiti (altro grande motivo di meraviglia per me): bianchi, neri e bruni; indiani, marocchini, senegalesi e, ovviamente, inglesi (e scozzesi) e americani. Per qualche tempo la fecero da padroni tra la « fauna » locale già di per sé piuttosto variopinta. Poi, quasi improvvisamente, scomparvero, lasciando dietro di sé sconcerto e delusione.

ROMOLO AUGUSTO STRACCIOLI



Un inedito di G.G. Belli sulla sistemazione di Piazza del Popolo

La famiglia dell'ingegner Giacomo Marolla Belli è l'unica diretta discendente di Giuseppe Gioachino Belli, del quale, con scrupolo severo e alieno da qualsiasi venale o privato intendimento, custodisce la memoria e numerosi importanti documenti, che vanno a formare un fondo belliano composto da copie di poesie e scritture private e contabili di grande interesse.

Tutti i documenti di questo fondo furono già letti, catalogati e utilizzati per quell'affascinante raccolta di informazioni su tutta la vita di Belli che è il libro di Guglielmo Janni, *Belli e la sua epoca*¹, fondamentale per la ricostruzione e l'interpretazione della biografia belliana e guida costante per la mia *Vita di Belli* pubblicata alla fine del 1993 presso l'editore Laterza². Nessuno di questi documenti è stato pubblicato integralmente, mentre qualcosa merita un'attenzione particolare dal momento che getta nuova luce su alcuni momenti della vita del poeta.

Adesso, grazie alla liberalità di Giacomo, Talia e Maria Marolla Belli, ho avuto accesso a queste carte e posso pubblicarne una prima, che consente di aggiungere nuovi particolari a una biografia intellettuale particolarmente complessa.

Il 4 giugno 1824 Belli scrive al suo amico Giacomo Moraglia, giovane architetto milanese, una lunga lettera in cui ri-

¹ Giacomo è figlio di Cristina Belli coniugata Marolla, figlia a sua volta di Giacomo, nipote del poeta.

² G. Janni, *Belli e la sua epoca*, Cino Del Duca Editore, Milano 1967, 3 volumi.

³ M. Troposio, *Vita di Belli*, Laterza, Bari-Roma 1993.

corda alcuni momenti del soggiorno romano dell'amico, trascorsi insieme ad altri artisti come Tenerani e Thorvaldsen. Poi Belli passa a raccontare le ultime novità di Roma.

Nella nuova piazza del Popolo si è innalzata una statuetta di Ceccarini rappresentante un Nettuno somigliante piuttosto ad un modellatore del vesperino passaggio de' cocchi della nostra spadigliante nobiltà! Incontro ve ne andrà un'altra peggiore rappresentante Roma. Di ragione. Se un dio è stato sì da lei maltrattato, cosa doveva aspettarsi chi non fu giammai Dea, e non è più Donna? Queste due statue sorgono sulle due grandi fontane a conchiglia situate alle due estremità della corda maggiore della ellissi, figura della rinnovata piazza, come ti è noto. Fuori della ellissi ai quattro angoli dell'Arca Flaminia (così in certe birre inserzioni chiamate) maneggiano quattro giganti di fabbriche, o giganteggiano quattro nane mescolate di modernissima architettura valaderiana, piene di archetti, buchetti, occhietti, cornicette, gattarole e colombaroi. Se fossero almeno colombari, nudritrimmo speranza di seppellirli in eterna regine lo architetto e tutti i suoi fautori. Ma no: sono quattro fabbriche destinate ad albergo di frati, ad albergo di viaggiatori, ad albergo di cavalli da posta e ad albergo di finanziere, bestie peggiori di tutte le altre. Vedi poi bizzarria! Nella quarta di esse sta praticata una separazione riservata ad esposizioni di quadri, statue ed altri nuovi oggetti di belle arti. Potevano esporli a ponte Milvio o sul monte Mario. Ne avrebbe meglio goduto le ombre di Massenzio e di Cinnà⁴.

Non ci va davvero tenero Belli nei confronti della sistemazione di piazza del Popolo che proprio in quegli anni si stava completando a cura dell'architetto Giuseppe Valadier, il quale aveva invero sostanzialmente utilizzato progetti elaborati durante la precedente occupazione francese prima da Tournon e poi da Bertaux⁵. Questo giudizio fortemente negativo del Belli (davvero ben difficile da condividere per quello che invece è

⁴ G.G. Belli, *Le lettere*, a. c. di G. Spagnolelli, Cino Del Duca Editore, Milano 1961, v. I, pp. 123-24.

⁵ Sulla storia di piazza del Popolo, fondamentale è lo studio di G. MARTINI, *Piazza del Popolo*, Palombi, Roma 1948. Vedi anche M. DE VICO FALLANI, *Storia dei giardini pubblici di Roma nell'Ottocento*, Newton Compton, Roma 1992. Su tutta questa vicenda, v. R. Ricci, *Roma del Belli*, Palombi, Roma 1963, *passim*, e in particolare p. LII.

unanimemente considerato un capolavoro) va certo collegato alla sua spiccata antipatia per l'architettura neoclassica, vista come espressione di una acritica esaltazione dell'antico, quella esaltazione che è un bersaglio costante della sua satira romana. « Probabilmente », conclude Vighi, « la freddezza del nuovo stile [...] gli appariva stonata al carattere rinascimentale e barocco di Roma »⁶.

Forse in questo atteggiamento si può rinvenire anche un risentimento antifrancese, o anche una implicita personale polemica contro Valadier (che s'era arricchito con la sua attività di architetto camerale) e il suo sospetto bigottismo, giacché l'architetto appare come testimone dei processi canonici per il riconoscimento del miracoli di ben quattro Madonne (e appare inutile ricordare quanto Belli fosse contrario a queste manifestazioni di superstizione e di fanatismo). Comunque sia, è certo che dal passo della lettera a Moraglia si desume tutto il fastidio di Belli per la sistemazione della piazza, una piazza che quando compare nei sonetti (sempre e semplicemente come « er Popolo ») viene citata o come luogo dove avviene la « smossa » della corsa dei berberi di carnevale, o come uno dei luoghi dove si svolgeva la terribile cerimonia della giustizia, ma mai come sfondo del « dramma » dell'esistenza degli uomini. « Er Popolo » insomma è una delle tante « antiche » di Roma, e come tale spazio misterioso e distante dalla comprensione del parlante del sonetto: ancora una volta il giudizio dell'*alter ego* popolare si incontra con quello del suo autore, che sempre giudicava severamente tutto ciò che suonasse o apparisse vuota retorica o puro apparato.

Fra le carte del fondo Marolla Belli si trova un piccolo ma prezioso documento autografo che rivela ancora una volta la grande apertura di interessi della cultura belliana (che non si limitava alle vicende letterarie, ma si apriva a quelle scientifiche, storiche, musicali, e, appunto, artistiche e urbanistiche)

⁶ *Ibidem*.

e al tempo stesso la sua profondità: ancora una volta insomma il giudizio di Belli appare suffragato da riflessioni e studi, e comunque da una conoscenza approfondita della questione di cui si parla, in questo caso della sistemazione di piazza del Popolo. Si tratta di due tavole, segnate dai numeri IX e X, e dunque verosimilmente tratte da una pubblicazione dedicata a Roma: la prima è una planimetria di piazza del Popolo e della zona del Pincio; l'altra è una veduta della piazza stessa da via del Corso da una prospettiva ideale, cioè più o meno dall'altezza del secondo piano delle case. La sistemazione è quella definitiva, dunque posteriore alla data della lettera a Moraglia.

Le due tavole fanno parte dello stesso foglio (le cui misure sono cm. 31,2 × cm. 43,7) i cui spazi ai margini sono interamente riempiti da Belli con la descrizione autografa dei monumenti e con pochi commenti. La grafia è elegante e corretta, senza errori o cancellature. Di seguito si riportano le scritte di Belli.

[al centro]

Defessus studiis negotiisve

Ni quando fueris labore frangi

Ni velis nimio loca haec adito

Ac mentem recrea ambulatone

Prospectu aut dominam hinc patente in urbem

Hoc aio tibi suadeo hoc Hygia

(Vedi indicaz.° No 17)

[margine sinistro]

1. Porta flammia o del popolo.
2. Fabbrica destinata a ufficio doganale, a pubblica esposiz. di quadri, e a caserma de' carabinieri.
3. Chiesa di Santa Maria del popolo.
4. Obelisco, a' quattro angoli del quale sorgono oggi quattro leoni egizii che gettano acqua in vasche di marmo.
5. Gran fontana, su cui si eleva un gruppo di statue rappresentanti Nettuno ed altre deità marine. Sulla curva dell'emiciclo vari cipressi coprono la vista de' retrostanti fienili.
6. Palazzo Lovati, ad uso di locanda.
7. Via di ripetta.
8. Chiesa di S.ª Maria de' miracoli.

9. Via del Corso.

10. Chiesa di S.ª Maria di Monte-santo.

11. Via del babuino.

12. Palazzo Torlonia, ad uso di locanda.

13. Palazzo e giardino Lucernari, ad uso di locanda.

14. Egresso per le carrozze che discendono dal pincio.

15. Gran fontana, simile a quella dirimpetto (5), sui cui si eleva un gruppo di statue rappresentanti Roma.

16. Ingresso per le carrozze che ascendono al Pincio.

17. Primo piano del clivo pinciano. Il prospetto del muro, tagliato perpendicolarmente dall'asse trasversale della piazza, non è ora semicircolare, come indica la pianta, ma in linea retta, ed ha in tre nicchie tre statue. Quella a destra di chi guarda rappresenta il genio della pace; quella a sinistra il genio delle arti; nell'altra di mezzo vedesi Igea, cioè la salute sul cui piedistallo si leggono scolpiti i sei versi che sono in capo al presente foglio.

[margine destro]

18. Qui sorgono due colonne rostrali di granito, co' rostri di bronzo.

19. Secondo piano del clivo. Il prospetto, simile al precedente (17) è sormontato da quattro statue rappresentanti antichi re perigolieri.

20. Terzo piano del clivo. Il prospetto simile ai precedenti (17, 19) è però più magnifico, consistendo in una gran loggia coperta a sua volta, alla quale si ascende per due scale laterali.

21. Quarto piano e sommità del pincio. Da una balaustrata sovrapposta alla loggia del 3° piano (20) e larga quanto tutta la estensione visibile dalla piazza, si gode lo spettacolo di Roma limitata dalle adiacenti colline e dalle eccelse moli del Vaticano.

22. Qui dovevasi collocare una grande fontana, ma se ne abbandonò il progetto.

23. Statua di Esculapio, situata oggi nello spazio più interno presso le piante che fiancheggiano il muro.

24. Obelisco.

25. Elegante casino.

26. Parapetto decorato da isolate colonne granitiche, su' cui capitelli riposano vasi con piante di cactus.

27. Cancelli di ferro, chiuso, che apre la vista della villa già Medici ed oggi della reale acad.ª francese di belle arti.

28. Vollevasi qui erigere una colonna di granito, ma non vi fu mai portata.

29. Mura di Roma ed insieme sostegni dell'altipiano del pinccio.
30. Da questo punto il viale in perfetto piano si prolunga per un'altra metà della sua indicata estensione fino ad un ampio cancello di ferro che in fondo allo stradone arborato della Trinità de' monti apre l'ingresso superiore ai passeggi del pinccio. Allato del d.° cancello se ne vede un altro simile che mette alla già nominata villa di Francia, il cui palazzo sorge in questo medesimo luogo con una bella fontana di fronte.

Un breve commento conclusivo: la freddezza scientificamente descrittiva della notazioni, costante nel documento, si lascia talvolta andare ad apprezzamenti significativi sulle soluzioni urbanistiche adottate, come è nel caso della veduta su Roma che si gode dall'alto della terrazza del Pinccio, e più in generale non appare pregiudizialmente ostile. Questo forse può segnalarlo da parte di Belli un atteggiamento più riflessivo e meno polemico, se non proprio un suo ripensamento, nei confronti della realizzazione valadieriana. Quello sferzante giudizio dunque, alla luce di questo documento, sembra in un secondo momento essere stato rivisto e rimesso in discussione dallo stesso Belli.

MARCELLO TRIODONIO

La consegna di questo articolo per la *Strenna* è rattristata dalla notizia della morte di Roberto Virghi. A lui, magistrale editore dei sonetti di Belli per l'Edizione Nazionale da poco compiuta, esemplare funzionario dello stato nella cura e preservazione del nostro patrimonio archeologico, acuta intelligenza e grande personalità, vada il mio saluto mesto, il mio rimpianto commosso, il mio affetto.
Sis tibi terra levis.

Il teatro dei burattini di Maria Signorelli

Se consideriamo i maggiori burattinai e marionettisti di questo secolo, pur dalle personalità, stili e risultati, non soltanto creativi e formali, così diversi — e conviene subito ricordare Vittorio Podrecca, il boemo Richard Teschner, Fortunato Depero, la tedesca Lotte Reiniger, il ceco Jiri Trnka, il russo Sergej Valdimirovic Obrazov — un posto a parte occupa Maria Signorelli, che nella sua stessa famiglia si è circondata di un drappello di così validi allievi. Era nata il 17 novembre 1908 a Roma, dove è deceduta l'8 luglio 1992. Era una artista dalle molte virtù, « piena di cassettoni dai contributi preziosi » diceva Anton Giulio Bragaglia. Maestra riconosciuta, era apprezzata in tutto il mondo. A sua volta riconobbe come suo principale maestro, nelle arti dello spettacolo, l'animatore del Teatro degli Indipendenti, a Via degli Avignonesi, Anton Giulio Bragaglia. Scrisse di lui per una mia monografia, pubblicata nel 1965¹:

« Se la mia personalità può oggi manifestarsi nella professione che ho scelto, il « teatro dei burattini », devo ad Anton Giulio Bragaglia il primo incoraggiamento a esprimermi in pupazzi, come debbo a lui l'avermi introdotta più tardi e incoraggiata a lavorare per il teatro.

Se oggi i miei pupazzi sono diventati burattini, infatti, ciò è in rapporto all'ulteriore esperienza teatrale fatta, in parte, presso di lui. Non sta a me ricordare quanti lavori italiani e stranieri abbia inscenato, per la prima volta, per il pubblico italiano, e quanti e quali autori e attori e pittori e ballerini e compositori siano stati avviati dalla sua regia, ma l'essergli stata accanto nel suo lavoro creatore al Teatro degli Indipendenti prima, e al Teatro delle Arti poi, mi porta oggi a ricordare quanto il Teatro che egli dirigeva fosse espressione di vita:

¹ MARIO VERDONI, *Anton Giulio Bragaglia*, Bianco e Nero, Roma, 1965.

quanto proprio per questo, la parola *impossibile* non esistesse mai per lui, ci fossero o no i mezzi per attuare e per dar vita a uno spettacolo, e come, proprio perché espressione di vita, ognuno dei suoi collaboratori trovasse nel suo Teatro la propria strada, giacché vi ritrovava se stesso. E su tutto, la sua grande personalità, invisibile talvolta, prepotente tal'altra, ma sempre vera, autentica, essenziale, ora ingenua e bonaria, ora acutamente sferzante. Sì, devo confessare che la esperienza fatta accanto a Bragaglia, il suo esempio di uomo di teatro e di studio, li ritrovo in molti aspetti del mio lavoro creativo e soprattutto nei rapporti che ho con i miei collaboratori: e la dedizione che ho alla mia professione teatrale è dagli anni che sono stata accanto a lui che l'ho appresa. Ecco perché oggi dico a Bragaglia, per quel che finora ho fatto per il teatro, "grazie Maestro!"¹.

Il teatro fu tra i suoi primi interessi e acquista particolare significato il fatto che già a nove anni assistesse agli spettacoli dei Balletti Russi, accompagnata dai genitori, Angelo e Olga Resnevic Signorelli: lui, celebre medico e collezionista d'arte, la mamma — cultrice di Dostoevskij e biografa di Elcomora Duse — una slava di squisita sensibilità, per la quale l'amore per la cultura e l'Arte non avevano limiti. Diaglev — sorprendendo la piccola Maria mentre confezionava una bamboletta — ne restò ammirato e le regalò una scatola di colori, e Larionov e la Goncharova la incoraggiarono a visitare il loro studio. Colpita dal mondo del balletto cominciò a buttar giù qualche impressione e ne nacque un quadretto dove, sul fondo dei tendaggi rossi e tra due ballerine, Nijinskij appare sulla scena per ringraziare. Con quegli stessi colori prese a dipingere alcuni ritratti, poi cominciò a comporre pupazzetti di stoffa, traducendo, nel periodo degli studi, le emozioni visive che le procuravano le favole di Esopo. Si mise anche a illustrare *I Eneide* e *I sepolcri* del Foscolo.

Sui venti anni i fantocci diventarono il modo di esprimersi a lei più congeniale, e ne compose una nutrita serie che nel 1929 vennero esposti alla Casa d'Arte Bragaglia.² Anton Giulio ave-



Maria Signorelli.

¹ Nel volume *La Casa d'Arte Bragaglia 1918-1950* di Mario Verdone, Fras-

va visto in quelle creature di stoffa il talento di una artista autentica. Erano figurine talvolta buffe ma sempre inquietanti, di significato metafisico, non caricaturali e comiche nel senso tradizionale del termine, ma più spesso di un pathos altamente drammatico. Alla pittura erano subentrati i pezzetti di stoffa. Non si trattava più di dipingere con i colori, ma con i materiali più diversi: straccetti, trine, batuffoli di cotone, cordoni, bottoni, stagnole, carte colorate. E nascevano *I Ballerini di tango*, *Il facchino*, *Il marinaio*, *La donna che viene dal mercato*, *Il suonatore di violino*. Un'altra mostra di questi personaggi fu organizzata a Parigi dalla Galleria Zak, nel 1930, presentatore Giorgio De Chirico.

Questi primi impegni di carattere artistico le fecero sentire il bisogno di imparare il mestiere di pittore, e frequentò lo studio di un amico di D'Annunzio, il prof. Giuseppe Cellini. Dopo Parigi, si recò a Berlino dove restò un anno, frequentando la scuola di Max Reinhardt. Vide spettacoli di Brecht e Piscator e visse il periodo incandescente pre-hitleriano, esponendo anche i suoi lavori alla Galleria Guriltt. Non si può non accorgersi che molti dei suoi pupazzi di quell'epoca hanno una netta impronta espressionista. Nel 1933 espone a Firenze, a « La Nazione », in via Ricasoli, con una presentazione di Giuseppe Ungaretti.

L'attenzione per il teatro si accentua anche nella interpretazione, con i pupazzi, di personaggi teatrali. L'interesse si sposta dal fantoccio al « figurino ». I temi sono suggeriti da Faust, Peer Gyn, Cechov, Dickens. Pensa anche alle scene-ambienti dove i personaggi si muovono e crea la scena di *In viaggio verso Cardiff* di Eugene O'Neill: il bozzetto è fatto con corde, stecchini, pezzi di stoffa per il letto; ancora materiali, e non colori.

Nel 1934 espone a Roma il Pluriscenico M, nato a contatto delle esperienze di Bragaglia e dei suoi scenarhietti, che ha

CASA PACCIOTTA, MARINA BURATTI, Ed. Bulzoni, Roma, 1992, pp. 508-509, è la scheda della 156ª Esposizione della Casa, dedicata ai pupazzi di Maria Signorelli, e inaugurata il 16 marzo 1929.



Maria Signorelli tra i suoi burattini.

conosciuto al Teatro degli Indipendenti e con i quali si incontra anche al Teatro delle Arti — dove è aiuto-regista — e in altri teatri italiani. Frequenta il Teatro dell'Opera e gli scenografi Camillo Parravicini e Nicola Benois. Crea nel 1938 i costumi di *Amelia al ballo* di Menotti. I suoi disegni non vogliono indicare cose precise, che possono uccidere l'ispirazione, ma dare suggerimenti per poi individuare, o quasi far saltare fuori, con talento da giocoliere, i materiali adatti per la realizzazione. Fa scene anche per opere ridotte per il cinema: *La Cenicientola*, *Il barbiere di Siviglia*, *Largo al factotum*, collaborando col regista Fernando Cerchio. In *Largo al factotum*, interpretato da pupazzi cui i cantanti prestano la voce, il colpo d'occhio sul pubblico che assiste è dato da teste acquerellate su carta ritagliata.

Con una sensibilità che è comparsa delle esperienze e delle tendenze dei futuristi e degli « Indipendenti » crede — come ha detto lei stessa — in una scenografia considerata alla pari di un attore, « con lo stesso peso e la stessa responsabilità, di fronte al pubblico, degli attori ». In qualità di scenografa, per la Scala di Milano, disegna le scene di *Tancredi* e *Ciorinda* (1940), un balletto che più volte l'ha ispirata per le sue creazioni, e per il Teatro delle Arti *Il campanello* di Donizetti (1941). Anche i costumi della celebre edizione della *Piccola citra*, realizzata nel 1939 da Enrico Fulchignoni, sono suoi. E collaboratrice, talvolta assidua, del Teatro dell'Università (ricorderò *Gli uccelli* e *Le rane* di Aristofane messe in scena da Fulchignoni), dell'Opera di Roma (le maschere del balletto *Orpheus* e di *Didone ed Enea*, con coreografie di Aurelio Milloss), del Teatro Sperimentale del G.U.F., a Messina, del Teatro dell'Opera di San Remo, del Teatro della Fiaba alla Pergola di Firenze. E sarà presente come scenografa e costumista al Regio di Torino, al Lyrico di Milano, all'Eliseo, al Valle e all'Argentina di Roma, alla Fenice di Venezia, sia creando essa stessa scene e costumi, sia assumendo parte degli allestimenti, a fianco ora di Enrico Prampolini e ora di Giulio Pacuvio, di Anton Giulio Bragaglia (*Nozze di sangue*), di Orazio Costa, di Nino Meloni



Espressioni dei fantocci di Maria Signorelli.

scenografica, costumistica, di invenzione di maschere, e di cui potei intuire l'importanza fin dalle prove al Teatro dell'Università. Rivedo *Largo al factotum*, che devo aver recensito in qualche rivista cinematografica, il balletto *Papazzetti* di Alfredo Casella — che già aveva ispirato Depero — con le scene questa volta di Toti Scialoja e la coreografia di Lina Wertmüller. *La scoperta dell'America* di Cesare Pascarella, uno spettacolo dato nel giardino — che più romano non si può — di Romolo a Porta Settimiana, con i burattini di Maria e la regia ancora della Wertmüller; *La favola del pesciolino d'oro* di Alessandro Pashkin con la regia di Corrado Pavolini, ricchissima di intuizioni fiabesche. Coglie il fantastico dei testi shakespeariani presentando nel teatro di Vicolo Due Mucelli, da lei gestito per qualche anno, *La tempesta* (1955), e costruendo i burattini del *Sogno di una notte di mezza estate* messo in scena nel 1968 al Quirino da Orazio Costa e Vera Bertinetti.

Ripercorrendo la carriera artistica di Maria Signorelli si incontrano nomi illustri della cultura italiana, scenografi rappresentativi (Veniero Colasanti, Alfredo Furiga, Franco Laurenti, Paolo Tommasi) e tra i registi, pittori, musicisti, Margherita Wallmann, Giuseppe De Martino, Scilla Brini, Luigi Mian, Nino Meloni, Silvano Agosti, Nelo Risi, Ennio Moricone, Dario Serra, e non so quanti altri. Coreografi, tecnici ed attori-animatori che poi hanno proseguito, nella carriera artistica, nei più diversi settori dello spettacolo. Io stesso ebbi la ventura e il piacere di collaborare ai testi dei film *Pierino Salvadanaio* e *Mani alla ribalta*.

Come riassumere le qualità e le virtù di questa artista singolare, che ha imposto nel teatro dei burattini un proprio stile? « E uno Chagall burattinaio di paese » disse di lei Alberto Spathi. « Ha la calma dolcissima di chi vede profondo e chiaro » l'ha giudicata Eugenio Giovannetti. I suoi fantocci dalle trascendenze estatiche e dai contrasti grotteschi sono inconfondibili. Le occhine, i galletti, i pesciolini, hanno l'incanto delle fiabe di Pashkin. Accanto alla pulizia e alla grazia del suo mondo interiore si impone anche il giuoco istintivo della de-

formazione, che a volte rasenta il tragico. La ironia si manifesta nelle invenzioni dei bevitori, dei gaudenti, degli idioti, dei diavoli, che sempre hanno la loro radice nell'uomo della strada e nella realtà. Ma il richiamo all'« espressione più espressiva »³, cioè all'espressionismo con cui si trovò in contatto in Germania, allo scherzo foranco e clownesco di Petruschka e grottesco di Gogol, al quale la accostano i quarti di sangue russo, da parte della madre, sono evidenti. E forse a prevalere è proprio un senso drammatico della vita, che è caratteristico di tutti i grandi poeti, anche i più candidi, e che torna suggestivamente nella turba fastosa e lirica, farneticante e tribolata, dei pazzi del suo *Inferno*.

Lo spettacolo, dato nel 1982, è stato uno dei più impegnativi nella carriera della Signorelli, che profuse negli innumerevoli personaggi tutti i tesori della sua fantasia. La riduzione e l'adattamento dei canti dell'*Inferno* furono eseguiti da Maria con Michele Mirabella, che curò anche la regia dello spettacolo, assistito da Giuseppina Volpicelli e Maurizio Ventriglia. « L'idea di trasferire nel teatro dei burattini il viaggio dantesco — recitava il programma¹ dell'eccezionale spettacolo — se ad un primo approccio ci sembrò azzardata, ad una seconda riflessione apparve una tentazione affascinante. Il burattinaio poteva consentire infatti quella reinvenzione della fantasia antica in termini moderni e anche spregiudicati, i quali hanno permesso frapporte una distanza ironica che ci sembrava rintracciabile negli stessi versi danteschi. Una distanza ironica, per non creare equivoci, che permiane, se si legge la prima cantica ricordandone anche la matrice popolare, oltreché l'affermarsi degli intenti culturali. Nessuna opera, infatti, è così ricca di senso della storia. Una visione completa del mondo del medioevo, agitato di passioni, percorso di inquietudini, attese, ansie di ricerca. Abbiamo osato recitare l'*Inferno* con i burattini. Il testo, il copione, se si può dire, è fedelissimo: abbiamo raccon-

³ Programma di *L'inferno di Dante*, Comune di Roma, Assessorato Cultura, 1992.

tato il viaggio di Dante per mezzo di Dante stesso, senza aggiungere una sola parola, ma togliendone, tantissime, certo, solo per rispettare le regole del giuoco teatrale che, se vuole essere bello, deve durare poco ».

Il luoghi poeticamente famosi furono tutti rispettati, come stazioni di un itinerario fantastico che ben si collocavano nelle scene disegnate da Enrica Biscossi. Dettero voce ai personaggi, raggruppati nel complesso « La nuova Opera del Burattini », Stefano Ceccarelli, Stefano Corsi, Daniela Remiddi, Giovanni Vannucci, Maria Letizia Volpicelli.

MARIO VERDONE

Filippo di ser Francesco Neri a Roma

Andò via da Firenze sua patria tra l'adolescenza e la prima giovinezza. Il gioco della vicenda e il calcolo che di essa va fatto si connettono con le fortune della famiglia e la storia della città. Il ceppo di questi Neri è del contado e di popolo. Il primo che discese a Firenze dalla terra di origine, il piano sotto la goga di Pratomagno, sulla metà del Trecento, salì al rispettabile stato di notaio. Aveva stemma con tre stelle d'oro in campo azzurro, e si costruì un sepolcro gentilizio. Ma il figlio, che portava un soprannome di stampo popolare, si ritrovò in prolungate strettezze, e sette per debiti alle Stinche. Il rappresentante della terza generazione, un Filippo, esercitò la piccola mercatura, probabilmente di panni e sete, a Por Santa Maria, ma il traffico non prosperò, e la società con tre altri si sciolse senza utili. Al mercatolo disavveduto era nato, qualche anno avanti, un figlio, Francesco, che avviò una certa attività, forse anch'egli di mercatura. La esercitava ancora, a trentacinque anni, nel 1512, quando prese in moglie la figlia di un falegname, che ebbe per dote cinquanta fiorini d'oro, e un podere a Montespertoli. Gli nacquero, prima una figlia Caterina; due anni dopo, il giorno di Santa Maria Maddalena, il 22 luglio del 1515, Filippo, il protagonista; nel '18, un'altra femmina, Elisabetta. Della madre, Lucrezia da Mosciano, poco è noto, perché andò presto a giacere con le braccia in croce nel sepolcro. Il padre s'immatricolò notaio, a quasi cinquant'anni, ma l'arte, praticata nel tempo da tanti, era ridotta a una « pidocchieria ». Ser Francesco l'esercitò di malavoglia, a stare a una confessione lasciata sopra una delle sue filze. Era alchimista, nel miraggio di trasmutare metalli in oro, e spendeva assai in alambicchi. Aveva ripreso moglie, in tempo non conosciuto, e in casa era

anche la vecchia matrigna di lui. Questa usava più attente cure a Filippo giovinetto, in grazia anche di una somiglianza dei temperamenti, inclinati allo scherzevole.

Con eleganza ricordata, egli indossava un mantello « molto pulito », e portava una catena al collo (che una volta perdette, e ritrovò). I capelli tenui lunghi, come usava prima dell'assedio, ricadevano fuori del cappuccio. Era di « bellissima fattez-za », una prerogativa dei figli del notaio. Aveva intelligenza aperta, stava ai giochi, e motteggiava alla fiorentina. Ma se un cane passava sul canto della strada, e i compagni davano mano ai sassi, diceva « che ti fa egli, lassalo ire ». Tramandato storicamente è l'epiteto « Pippo bono », che gli si dava. Frequentò la chiesa di San Marco e il convento domenicano, affrescato dall'Angelico, dove fermentava ancora la religiosità di Girolamo Savonarola, del quale portò con sé la devozione. Le vicende politiche che seppero e vide gli s'impresero certo nell'animo. Tre anni prima della sua nascita, nel 1512, i Medici banditi dal 1494 erano rientrati in città, e la costituzione repubblicana di tipo veneziano ispirata dal frate era caduta. Dal secondo papa mediceo, Clemente VII, la città subì l'onra del governo d'Ippolito e Alessandro, due bastardi. Ma nel maggio 1527 lo spietato sacco di Roma segnò il crollo della politica temporale del papa, e portò a Firenze il nuovo rivolgimento. Risorse la seconda repubblica, di spiriti savonarolliani. Il gonfaloniere Niccolò Capponi propose che a re della città fosse eletto Cristo, e la deliberazione fu scolpita sopra il portale del palazzo della Signoria. Durò tre anni, nel travaglio sempre incessante delle fazioni, l'esaltazione della libertà. La pace rifatta tra il papa e l'imperatore, con il patto della restaurazione medicea a Firenze, ricondusse sopra questa la minaccia estrema. L'assedio durato undici mesi mostrò con la resistenza la volontà popolare. A tutte le cantonate principali era scarrabocchiato il motto « povera ma libera ». I cittadini, in gran parte mercanti e artigiani, presidiarono con le armi le mura fortificate da Michelangelo, sopportarono disagi d'ogni specie, la fame, la decimazione della peste. Lo storico Benedetto Varchi, pennellata più cupa, vide un

giorno un vecchio trascinarsi verso i bastioni con un fanciullo a mano, volendo che « o scampi o mora con esso meco per la libertà della patria ». La resa della città avvenne il 12 agosto 1530, per evitare il sacco. Ma i patii che garantivano i difensori da vendette vennero crudamente violati, e seguirono carcerazioni, condanne capitali, bandi, confische. La città ebbe le industrie annientate, il commercio sviato, il capitale emigrato e disperso. Le classi modeste ne furono le più colpite, e la popolazione si ridusse alla metà. L'adolescente Filippo, con l'accento stesso, quasi assoluto, che mantenne su essa. Unico ne è il ricordo personale, riferito, del passaggio presso Firenze, nel 1527, dei lanzichenecchi in marcia verso Roma.

Lo storico Jacopo Pitti narra che nella città « protestata » dopo la resa gli abitanti si rivolgevano a « procurare solamente non senza sospetto la salute delle cose private ». Ciò dovette fare l'antico « piagnone » ser Francesco. Pensò al figlio, come capitale di speranza rimasto (la ricostruzione degli accedimenti è, da questo punto, congetturale), riprendendo un disegno agitato forse dalla nascita di lui, che al battesimo aveva avuto aggiunto al primo nome quello di Romolo, un mercante parente, detto per usanza zio. Era questi uscito dalla Toscana, come tanti conterranei, per esercitare il traffico, probabilmente di panni, in paese lontano, San Germano, nell'antico regno di Napoli (ora, Cassino). La distanza alimentava la fantasia, e la fortuna che vi aveva fatto si stimava in ventimila e più scudi, anche se da contratti rinvenuti appare nella realtà assai meno consistente. Era senza eredi, e si calcolò certo che mandare presso di lui Filippo assicurasse l'avvenire di questi. La sua giovane età non faceva desistere dall'avventurarlo. Un secolo prima, Matteo Strozzi, ultimo figlio dell'animosa Alessandra Macinighi, era partito quattordicenne per Napoli. Il figlio del notaio lasciò Firenze in anno incerto, e questa circostanza rende più problematico valutarne lo stato d'animo. Perché a quella sua età, gli anni contano singolarmente, e assai più che nelle successive. Le testimonianze, a distanza, variano sul punto. Il segretario

e confidente Antonio Gallonio, nella prima deposizione al processo fatta a tre mesi dalla morte di Filippo, riferisce che partì « di diciassette anni », e nelle vite latina e italiana del 1600 e 1601 portò l'età a diciotto, accettando la datazione fornita da Elisabetta Neri, la sorella superstite, nel luglio 1596 in patria. Un erudito settecentesco toscano, Giuseppe Maria Brocchi, senza tuttavia recare documenti, asserì che l'adolescente partì a quindici anni, e il calcolo porterebbe al '30, subito dopo la resa della città. In quell'estate le soldatesche mercenarie accampavano ancora intorno alle mura e ingombavano la regione circostante. Perciò è da pensare al '31, o piuttosto a uno dei due anni che seguirono, corrispondenti alle date prodotte sopra. Tra i sedici e i diciotto anni, il giovane esule dovette intraprendere quindi il suo viaggio senza ritorno, all'uscita di un inverno, stagione propizia a percorrere la strada di più centinaia di chilometri.

Il conmiato della gente di casa avvenne certo con sobrie parole, al costume fiorentino. Chi non seppe darsi pace della sua partenza fu, come si ricorda, la matrigna vecchia del padre, certa Alessandra di Michele Lensi, che pianse, e continuò a cercare l'immagine di quegli che era uso motteggiare con lei. Il bagaglio fu certo lieve. Vecchio, raccontava di avere lasciato gran parte della sua « robbia », che non doveva essere molta, a giudicare dall'inventario degli oggetti lasciati in morte dal padre, nel 1559; e dai matrimoni tardi e mediocri fatti dalle due sorelle, pur dotate della ricordata bellezza. Portò un piccolo peculio, che in parte serbò toscaneamente. Il padre gli consegnò una « carta », l'albero genealogico dei Neri, che egli ripose, e stracciò poi. Il gesto tramandato prova una volontà di rottura, e la parola « patria » ricorre una sola volta, in lettera dettata il mese avanti la morte. Appena indizi di sentimenti e pensieri, che rimangono inesplorati, e appartengono al fondo del suo spirito precluso gelosamente, *secretum meum mihi*, come protetto talvolta. L'esperienza di allogamento a San Germano, importante, anzi determinante nell'effetto che ebbe, resta similmente senza particolari di contorno. La sorella Elisabetta nar-

rò ancora, con sommarietà, che Filippo « per non rimettere di coscienza, parendoli pericoloso il tratto della mercatura », si ritirò dalla prestazione di lavoro, che avrebbe potuto diventare società presso il cugino. Quasi immediatamente, *paucos moratus dies*, aggiunge il Gallonio. I giorni di permanenza saranno stati ragionevolmente diversi piuttosto che pochi, per darsi conto di quel rischio morale, ma la risoluta voltata di timone accadde di fatto. Il giovane viandante riprese la strada, alla volta di Roma, e il gesto appare più personale di quello che poté essere l'invio a fare pratica di mercante.

Varcò le mura dell'Urbe nel 1532, o 1533, nell'estate o autunno dell'anno che si presume della partenza da Firenze. Era lo scorcio del pontificato di Clemente VII, che morì il 25 settembre '34, dopo crisi intermittenti di malattia che produsse ro tumulti in città. L'emigrato vide forse la schiera di « eremiti », i futuri cappuccini, uscirne banditi per un editto del 28 aprile 1534, tra le violente rampogne di Brandano, il terribile fustigatore del papa prima e dopo il Sacco. La rapida elezione di Paolo III, romano, il 13 ottobre di quell'anno fu salutata da feste spettacolari. Tre carri addobbati partirono dal Campidoglio con figure allegoriche rappresentanti Roma trionfante, la Chiesa circondata dalla Carità con l'Abbondanza, la Fede. Carnevaleschi fastosi segnarono le cronache di questo pontificato, il più lungo del secolo, contrastato tra mondanità ancora rimasimentali e riforme avviate della Chiesa. I nomi del papa me-diceo e del Farnese, che morì il 10 novembre 1549, mancano di registrazione da parte di Filippo. La vita che questi condusse nell'affollata città cinquecentesca risponde spiccatamente, negli anni fino a circa la metà del secolo, a un suo disegno di spirituale solitudine, garantito dalla libertà che mantenne da vincoli. Nel '49 o '50, il milanese Prospero Crivelli lo vide ancora « in habito d'eremita », in casa dei ricchi banchieri Cavalcanti presso i quali il teste era cassiere. Non è descritta la foggia, diversa da quella pittoresca da pellegrino con cappia e bordone (in cui lo rappresenta una iconografia posteriore), ma che bastava a distinguerlo dal genere comune di vita. Quelli che in-

contrava erano specialmente fiorentini e toscani della numerosa colonia nazionale a Roma, e trovò alloggio nell'abitazione del fiorentino Galeotto di Bernardo di Michele del Caccia a Sant'Eustachio, a breve distanza dal Pantheon. I patti che fece con il personaggio, soprastante di una certa importanza nelle dogane pontificie, che si vorrebbe conoscere per altri documenti, s'improntano similmente di quell'istinto, di rimanere sciolti. Filippo faceva « dei latini », come si diceva per significare la grammatica, ai due giovani figli di lui, e ne aveva in cambio la stanza e un rubbio di grano (poco più di duecento chili) all'anno. Il fornajo gliene faceva pagnotte, riposte nell'arca in un luogo di passaggio. Tornando a casa da fuori, dove stava la più parte del tempo « per la sua devozioni », pigliava una pagnotta, e scendeva a mangiarla presso un pozzo (che si mostra ancora nell'edificio unica sua abitazione storicamente conosciuta per il tempo che restò laico), e a cui attingeva l'acqua. I vivaci particolari furono riferiti da due doganieri, un fiorentino Giovanni Manzoli e un francese Loys Ames, uno di settanta anni e l'altro d'ottanta, che addussero anche ricordi di una serva di casa, nel processo istruito già nel 1595. Da vecchio, godeva a raccontare egli stesso che con dieci giuli al mese, pari a uno scudo, « passava la sua vita ». Polché, in questi anni, a una famiglia di cinque persone occorrevano dieci scudi al mese per vivere, spendeva la metà degli altri di condizione operata. Da casa non gli si mandava denaro. La sorella nominata sopra ricordava solo qualche spedizione di camicie, per mezzo di una fiorentina che stava a Roma. Costei sottrasse una di queste rimesse, per cui si ebbe da Firenze la minaccia di essere « vituperata » presso un monastero della città, dove aveva una figlia. Ma Filippo prese la faccenda in mano, condonando evangelicamente la restituzione.

Questo primo tempo a Roma, un prologo che durò un quindicennio, resta tuttavia per noi frammentario, e quasi senza date. L'oratoriano Antonio Gallonio, che nell'anno 1600 aperse la serie delle biografie con il metodo annalistico prescelto dal Baronio, s'industriò a distribuire la materia a questo modo, ma

si tratta di procedimento qui piuttosto arbitrario. Mise avanti, sotto il 1534, gli studi, che pare non siano stati l'immediato pensiero dell'esule approdato a Roma. La frequenza attestata della Sapienza e dello Studio teologico agostiniano (in questa chiesa, è ancora nella cappella di destra il grande Crocifisso ligneo quattrocentesco che lo faceva andare in estasi) dovette essere salutaria, e posteriore, se sovenne un altro scolaro, arrivato tra il '40 e il '45 dalla Calabria, il futuro cardinale Guglielmo Sirlerio, per il quale vendette i propri libri. L'unica datazione di una certa consistenza del periodo, recentemente scoperta, è la registrazione nella matricola della confraternita dell'ospedale di San Giacomo in Augusta, circa, forse avanti, il 1537. Ma andava fuori di casa soprattutto « per le sue devozioni », come testimoniò il doganiere ottantenne sopra nominato. Questa pietà solitaria e libera costituiva sicuramente la più grande delizia del giovane, che tra le mura di Roma si sentì pellegrino (assunsero il termine altri, contemporanei, Ignazio di Loyola, che vi arrivò nel 1537, e circa l'anno stesso Bonsignore Cacciguerri). Praticava le « sette chiese » e le catacombe di San Callisto e di San Sebastiano, luoghi allora deserti e malsicuri. Pernottava a volte nei porticati delle chiese, e amava leggere l'ufficio al lume di luna sulle scalinate delle basiliche. Questa sua età appare fortemente dominata dalla vena mistica, che espresse qualche volta con i versi iniziali di un sonetto appreso certo in giovinezza, e trasformato dai sensi originali (« Vorrei saper da te come egli è fatta / questa rete d'amor che tanti abbraccia... »). Un travestimento dal terrestre al sacro, quale amerà compiere la lauda oratoriana, e risalente come risulta alla genialità di Filippo. Il genere di relazioni che mantenne a Roma con i domenicani e la nascente compagnia dei gesuiti mostra un principio che dovette essere suo, distinguere per stare uniti. Praticò i primi, nel grande convento e nella chiesa della Minerva, ritrovando fra i toscani che sapevano della sua frequenza nel convento di San Marco, e gli diedero fino la chiave per entrare in coro con la comunità, a recitare di notte il mattutino e a sera la completa. Ma non indossò egli le lane bianconere,

Incontrò i primi gesuiti durante il terribile inverno della fame, 1538-39, partecipando all'opera di raccogliere gli infermi e i poveri negli ospedali, ma similmente resistendo all'attrazione di entrare tra quella generosa milizia, lanciata alla conquista cristiana nel mondo. Più che prerogativa, la libertà di spirito restò per Istinto in lui condizione essenziale dell'azione.

Nel lungo intermezzo, il tempo maturò questa. Sul termine del periodo, ancora da laico, prese ad andare per Banchi, il quartiere per cui si aggravano i cassieri e i giovani commessi dei fondaci. Il richiamo già del suo stile, alla buona, « be', fratelli, quando volemo cominciare a far bene? » (parole tramesse da uno di essi), gli acquistava prima amici che seguaci. Ne mandava a confessare dai gesuiti, e qualcuno tirò fuori dall'esercizio a rischio della mercatura. Erano gli anni circa '47 e '48. Nella piccola chiesa di San Salvatore in Campo, alla Regola, lo senti ancora laico « sermoneggiare » e lo vide già preso da quel suo « gran tremore » durante l'orazione una giovane donna dei Capodiferno, che abitava nel palazzo prossimo. Nella chiesa si fondava la Compagnia della Santissima Trinità, che lo ebbe uno degli iniziatori, per l'assistenza ai pellegrini nell'anno giubilare imminente. Ne era parte un prete, originario della forte terra ciocciara, Persiano Rosa, che risulta suo confessore in questo tempo, e serviva le monache di una « casa santa » in via dei Cappellari. Registrato nel '49 tra i cappellani della Compagnia della Carità, accoglieva Filippo che ne praticava la chiesa di San Girolamo presso piazza Farnese. Era allegro di carattere, come il penitente, che si rimise a lui con il gesto famoso di stendere tre dita sulla fronte. Si sarebbe fatto prete appunto « per obediencia » a lui, come asserì qualche teste al processo, contro la propria volontà che « haveria voluto servire Dio in stato di laico », a stare a quanto circostanziò un altro. Tali posizioni contrastanti possono essere ridotte. Filippo ebbe per natura volontà forte e tenace, e se in questa occasione e in alcune altre importanti la piegò, e convenne con volontà diverse espresse da altri, ciò accadde perché prima le aveva riconosciute per proprio conto irrecusabili e conformi a quel-

la di Dio. Questa di essere prete, esistenzialmente determinante, apparve a lui, come si pensa, il punto al quale portava la strada percorsa. In particolare il quindicennio vissuto a Roma dallo « spirituale », che amava vestirsi fino da « heremita ». L'ammissione agli ordini sacri poteva nell'epoca essere rapida, e il 28 marzo 1551 divenne prete. Tra i suoi libri rimane, con tracce di logoro per l'uso, il direttorio del Burcardo, stampato a Venezia nel 1534, *Ordinario della messa che deve seguire il sacerdote quando celebra*. Era in età di trentasei anni, e ne aggiunse tanti da raggiungere quasi gli ottanta, con il titolo che si dava a quel tempo di messer Filippo.

In contrapposto alla prima, questa successiva parte della sua vita è descritta da una eccezionale documentazione. I testimoni dei processi di canonizzazione, che si aprirono a tre mesi dalla morte, e si svolsero dal 1595 al 1612 in Roma e in altri luoghi, furono poco meno di cinquecento, con un totale di 657 deposizioni o documenti (una cinquantina di testi comparvero più volte). Per la Roma contemporanea, che non doveva arrivare al centomila abitanti, si tratta già di una piccola folla che andò a dichiarare di aver conosciuto, quasi sempre direttamente, Filippo. La scelta, quale si effettua in tali inchieste, ha carattere rappresentativo, e in quelle condotte nel caso si rilevano di fatto alcune assenze di persone certo informate, che per ragioni sconosciute non vennero chiamate o non poterono comparire. S'aggiungono le persone premorte a lui, e che lo avevano trattato nel più che sessantennio della dimora romana. La somma s'accresce ancora di qualche centinaio, e vale appena a dare un'idea di quanti hanno incontrato il personaggio. I testi introdotti appartengono a tutti gli stati e condizioni, con larga rappresentanza anche di ceti popolari (tali i primi testi a comparire, un suonatore di cornetta in Castello e la moglie, abitanti al Corallo). E gentiluomini e cortigiani, curiali e artigiani, soldati e scolari, giovani di banchi e garzoni di bottega. Tra i professori arti, non pochi sono i musici e i medici. Parecchie le donne, nobili e pedine, accomunate dalla devozione a Filippo. Le gerarchie ecclesiastiche figurano in am-

pia misura, dai cardinali ai semplici preti delle tante chiese dell'Urbe; e religiosi appartenenti ai vari ordini, oltre, s'intende, i molti oratori. Caratteristica, e rispecchiante l'eterogenea popolazione romana del tempo, è la diversità dei luoghi di provenienza dei testi, originari di quasi tutte le regioni italiane (con forte prevalenza dei fiorentini e toscani) e anche affluiti da altre nazioni. S'impronta di tale mescolanza di classi, significante naturalmente differenze di cultura, perfino l'eloquio, ora corretto e proprio, ora intralciato e pieno di anacoluti, nell'apparentemente assai fedele, quasi stenografico resoconto del nostro. Ne risulta in complesso un aspetto anche scenico, una specie di teatro, talvolta di teatrino. In cui spicca l'azione dell'« uomo grande » che è Filippo, come riconosce un teste. I suoi trattamenti sono assai diversi, e vanno dal più energico al caerevole, dall'ingluntivo al più tollerante. Mostrano l'intuizione che ha dei singoli, i quali si legano con ciò a lui, e anche ricusati (come egli fa talvolta per finta) tornano. Importano altrettanto i comportamenti dei clienti, di estrazione e caratteri vari, spesso tipi e fino tipacci, appunto perché le reazioni scoprono il potere dell'azione esercitata. In tale prospettiva si augura qualche vita di Filippo scritta con novità rispetto a quelle tradizionali, in cui prevale, per dirla riprendendo un'espressione francese, il *de côté de chez...* vale a dire la parte di lui. Il materiale è approntato nei quattro volumi dei processi stampati in anni recenti, che possono fornire in abbondanza elementi per una narrazione più autentica. L'occasione si presenta, poiché il 26 maggio 1995 si compirà il quarto centenario della morte di san Filippo. A richiamare il volto del quale concorrerebbe anche l'enorme e splendida sua iconografia che l'arte gli ha dedicato, e di cui si sta raccogliendo la serie. L'immagine terrestre e celestiale dell'« uomo grande », uno dei mandati da Dio, tornerebbe anche per questa via suggestivamente a restituire speranza e allegrezza, come fece al suo comparire a Roma e per il mondo.

NELLO VIAN

ROSARIO ASSUNTO

È stato chiamato il *Filosofo della Bellezza* e non credo sia possibile definire con maggiore esattezza l'opera sua e non solo perché la materia che ha insegnato ad Urbino e a Roma era l'Estetica, quanto perché ogni pagina che ci ha lasciato è ispirata alla Bellezza come Assoluta. E non è senza un profondo significato che questo sia anche il bellissimo titolo di uno splendido libro, l'ultima opera, pubblicata nel 1993. La sua dedica affettuosa, eco di sessant'anni di amicizia fraterna e solidarietà di intenti è del marzo, a meno di un anno di distanza dalla sua scomparsa. Dicevo che non è senza significato o semplice caso che l'opera destinata a suggellare la sua esistenza porti questo titolo, perché esso è come l'avalida impresa della sua vita di filosofo e di scrittore. Aggiungiamo che questo degnissimo allievo e discendente di Platone ha dato al libro la forma del dialogo e di un dialogo di socratico impianto, che in queste pagine egli dimostra le sue tesi proprio attraverso il più puro metodo maieutico. Libro del quale dovremmo leggere e meditare anche la splendida "Dedica Epistolare" che ha premesso ai tre dialoghi e dove, oltre alle sue finissime osservazioni sul pensiero estetico di Dante, dichiara all'editore la sua soddisfazione perché il suo volume appare in una collana che annovera titoli "da incuter soggezione: Pravezza di Ruskin per esempio. Ruskin che dell'utilitarismo del così detto mondo moderno oppone la religione de la beauté", religione che ebbe in Assunto uno dei sacerdoti più fedeli e combattivi al punto che, come dice sempre nella sua prefazione, "vi sono circuiti editoriali e giornalistici, né di questo molto gli importa, per i quali l'autore è quella che sotto la biomonimia di Josif Vissarionovic Diggassilfi detto Stalin e dei suoi successori, in certi paesi era uso chiama-

re una non-persona". Va aggiunto che il dialogo platonico è stata anche la forma usata in un'altra sua opera fondamentale, "Intervengono i personaggi".

Fu anche filosofo e storico del giardino con "Giardino e rimpatio" e "Il paesaggio e l'Estetica" e filosofo e storico della città con quell'opera fondamentale che reca per titolo "La città di Anifone e la città di Prometeo", in cui esalta quella che egli chiama la città sacrale, di cui Roma è modello supremo e dove "la bellezza rappresentativa dell'infinito e del divino era sopraccependo nei confronti dell'utilità, città come opera d'arte e in quanto opera d'arte mimasi dell'idea". E ancora della città questa volta nell'era barocca ci parla nel volume "Infinita contemplazione".

Su Roma noi troveremo molte pagine in quasi tutte le sue opere, ma a questa città che amò di un amore assoluto e indescrivibile fu dedicato un libro al quale ha dato un titolo, che da solo ci dice cosa fosse Roma per lui, davvero città dell'anima, secondo il detto byroniano e cioè: "Specchio vivente del mondo".

Il titolo dimostra da solo quanto l'abbia compresa e conosciuta e quindi amata.

MANLIO BARBERTO

BIBLIOGRAFIA

- Forma e destino, 1957 - L'integrazione estetica, 1959 - Teoremi e problemi di estetica contemporanea, 1960 - La critica d'arte nel pensiero medioevale, 1961 - Estetica dell'identità. Lettura della "Filosofia dell'arte" di Schelling, 1962 - Die Theorie des Schönen im Mittelalter, 1963 - Giudizio estetico, critica e censura, 1963 - Stagioni e ragioni dell'estetica del Settecento, 1967 - L'automobile di Mallarmé, 1968 - L'antichità come futuro, 1973, Il paesaggio e l'estetica, 1973, Libertà e fondazione estetica, 1975, - Ipotesi e postille sull'estetica medioevale, 1975 - Theorie der Literatur bei Schriftstellern des 20. Jahrhunderts, 1975 - Intervengono i personaggi (col permesso degli Autori), 1977 - Specchio vivente del mondo (Artisti stranieri a Roma 1600-1800), 1978 - Infinita contemplazione, 1979 - Filosofia del giardino e filosofia nel giardino, 1981 - La città di Anifone e la città di Prometeo, 1984 - La parola anteriore come parola ulteriore, 1984 - Verità e bellezza, 1984 - Il parterre e i giaccai, 1984 - Orto e teleologia del giardino, 1988 - Leopardi e la nuova Atlantide, 1988 - La natura, le arti, la storia, 1990 - Giardini e rimpatio, 1991 - La bellezza come assoluto. L'assoluto come bellezza, 1993.

RAFFAELLO BIORDI

Quasi centenario, a 97 anni, è scomparso un caro e vecchio amico e romanista, nonché nostro decano e probabilmente sub decano dei giornalisti, spettando il titolo di decano, per quanto è a nostra conoscenza, all'amico Giuseppe Arnto Fanelli, che si avvia a compiere i suoi 101 anni.

La lunga vita di Raffaello fu tutta spesa, fin da giovanissimo, nel giornalismo, a cominciare dal 1915, e in numerosi lavori di memoria, tra cui « Serate al Faraglino » e « Il carro di Bacco », in opere di carattere storico di ambiente romano come « La duchessa di Cert », « Campo di Fiori ».

Nella sua prosa memorialistica sfilano i nomi più illustri della cultura e del giornalismo, non solo italiani, con i quali ebbe rapporti e con molti di essi lungo familiarità come Alfredo Baccelli. Dal '15 ancora studente universitario conobbe la sua collaborazione alla rivista « Humanitas » con Lorenzo Giusso e Filippo De Pisis. Nel '17 e al « Il Giorno » di Napoli e subito dopo a « Il Giornale d'Italia » e a « Il Tempo ».

Primo, nel 1919, Vincenzo Melocchi, l'amico di D'Annunzio, lo aveva chiamato a dirigere « La Via ».

Nel '23 è redattore del quotidiano « L'Epoca », dove nacque la sua amicizia con Erosale Rivalta, Goffredo Bellonci, Tommaso Smith e Lucio D'Ambrà. Collabora alla terza pagina dei principali quotidiani italiani e a molti giornali esteri « La Perseveranza » di Filadelfia, « L'Eco di s. Francesco » e « L'Imparzial » di Montevideo.

Nel '26 con Luigi Chiarelli fonda « Il Chirone » al quale collaborarono Sibilla Aleramo, Ettore Allodoli, Silvia d'Amico, Alfredo Pancini e Lorenzo Gigli. Collabora per lunghi anni a « Il Piccolo », a « Il Giornale di Sicilia » e a « Il Messaggero », alla rivista « Sapere » di Hoepfi e a « La Domenica del Corriere ». In questo dopoguerra, collabora intensamente all'« Illustrazione Italiana ». « L'Osservatore Romano », a « Il Messaggero Veneto », a « Il Giornale di Brescia » mentre compiono molti suoi volumi tra cui, oltre a quelli già citati, dobbiamo ricordare una dozzina di opere dedicate alla storia, ai costumi, alle tradizioni d'Abruzzo, tra cui va ricordato « Gabriele d'Annunzio e la Terra d'Abruzzo » del 1970 e che ebbe più di un'edizione.

Dopo la sua Paganica, dove nacque nel 1896, ebbe Roma a sua seconda patria, come dimostrano oltre alle opere citate gli scritti sulla « Strenua », sull'« Urbe » e di altre riviste e quotidiani alle quali ha collaborato nel lungo arco della sua attività di scrittore.

MANLIO BARBERTO

FRANCESCO POSSENTI

Ho conosciuto Francesco Possenti 40 anni fa.

Elelio Consigliere Comunale nel 1952, incontrai Possenti in Campidoglio, nell'aula consiliare dove Possenti dirigeva e partecipava direttamente al lavoro degli stenografi. Parlando con lui, mi disse di essere un vecchio amico di mio Padre e che egli stesso scriveva poesie in dialetto romanesco.

Col tempo la nostra amicizia si consolidò.

Nel 1955 mio Padre pubblicò il suo ultimo volume dal titolo « Montia quassa che vedi Roma » e fu Possenti — ottimo direttore — a presentare il libro al pubblico e alla stampa.

Deceduto mio Padre, pensammo, con Possenti, di raccogliere in un'antologia le sue cose migliori e lavorammo insieme, per moltissime sere, Possenti ed io, nella sua casa situata allora nella romanissima Piazza dell'Orologio, per scegliere il materiale da pubblicare. All'antologia Possenti promise un'ampia prefazione in cui parlava, oltre che di mio Padre e della sua arte, del dialetto romano, delle sue origini, del suo procedere nel tempo, della sua situazione in atto in quel momento.

Universalmente stimato profondo studioso del dialetto romano e — più in generale — dei dialetti italiani, nel 1966 fu incaricato dal Comune di Roma di tradurre i suoi studi sul nostro dialetto in una raccolta, che fu pubblicata in due volumi dalla casa editrice Staderini sotto il titolo « Cento anni di poesia romanesca ».

Ad essa fece seguito, nel 1972, una nuova raccolta dal titolo « Roma e i suoi poeti », edita quest'ultima, non da un editore romano sponsorizzato dal Comune, ma da un editore milanese — Aldo Martello — segno che la fama di Possenti, quale studioso del settore, aveva ormai varcato le mura cittadine. E che anche la sua fama di raffinato direttore fosse ormai a livello nazionale e non più locale, mi fu confermato dallo stesso Possenti che, una volta, mi telefonò da Verona per dirmi che aveva appena terminato di leggere davanti ad un folto pubblico il poema « Danie » di mio Padre e — tenendo alzato il microfono del telefono — mi fece ascoltare gli applausi indistricati sia al poeta che al direttore.

Nel frattempo era sorta un'associazione tra i poeti dialettali d'Italia e Francesco Possenti ne è stato per un lungo periodo l'animatore ed il presidente.

Ho già detto che Possenti, oltre ad essere uno studioso del dialetto romano ed ottimo direttore, è stato un diretto esponente della mostra poesia dialettale ed ha pubblicato numerosi volumi di versi tra i quali ricordo « Su e giù per Roma », « Acqua salata », « Palloncini », « Voce de Roma », « Sabato sera », « Sia con i suoi studi che quale autore di versi ha collaborato con numerose riviste e giornali e della sua poesia ha ripetutamente parlato la stampa cittadina e non cittadina.

Possenti poeta amava la forma tradizionale usata da altri illustri scrittori

che lo avevano preceduto, poesie in cui i versi si succedono in quartine e terzine, come nel sonetto, o in composizioni di maggiore ampiezza, rimate, che permettono un'esposizione completa del pensiero dell'autore o dell'episodio descritto. Restava scriverlo, invece, di fronte a forme innovative andate in uso negli ultimi decenni dove il pensiero del poeta è appena accennato, l'episodio non è raccontato, ma va intuito dal lettore, le parole usate vanno oltre, non dico il linguaggio bello, ormai nel suo testo originale di difficile comprensione anche per gli esperti, ma superano e innovano anche « er parla civiltà » di Trilussa.

La poesia di Possenti, anche se scritta in forma tradizionale — o, forse, proprio per questo — era amata e ricordata dal popolo romano, colto e non colto, come lingua ed espressione viva della nostra Città.

Membro del Gruppo dei Romanisti da oltre un trentennio, fu assiduo frequentatore delle nostre riunioni finché le forze glielo permisero; negli ultimi tempi, anche se assente alle adunanze al Caffè Greco, fu presente con il suo affetto.

Ogni anno ha voluto collaborare alla « Stemma » anche nell'ultimo numero, edito il 21 aprile 1993 nonostante avesse superato i 90 anni. E, recentemente, allorché si è proceduto alla compilazione dei nuovi romanisti, mi telefonò e poi mi rimise una sua delega con una raccomandazione: che votassi i nominativi di noi cultori del dialetto romano perché l'interesse del nostro Gruppo per il dialetto non si spegnesse. Ed è da sperare che il nostro dialetto, così come il ricordo di Francesco Possenti, duri ancora a lungo perché legati ad una Città che ha per carattere distintivo l'eternità.

RINALDO SANTINI

ROBERTO VIGHI

Roberto Vighi nasce a Roma il 16 luglio 1908. Compì gli studi classici, si laurea giovanissimo a Roma in Archeologia (il corso di laurea era ovviamente quello di Lettere classiche), specializzandosi poi in particolare in etruscologia, con il prof. Giglioli, il quale lo inizia alla conoscenza della poesia di Giuseppe Gioachino Belli. Vighi comincia la carriera universitaria, insieme all'aspirante fratello Ernesto Vergara Caffarelli, con Giglioli, ma poi vince il concorso mitico nella Sovrintendenza archeologica di Salerno, e in seguito di Trovati ed entra nella Sovrintendenza archeologica di Salerno, e in seguito di Trovati dove dirigerà gli scavi e il restauro di Villa Adriana, di Villa Giuda, di Anconina, dove terminerà la carriera agli inizi degli anni Settanta.

La sua attività di archeologo, tutta indirizzata nel senso di una intrinseca difesa del patrimonio nazionale dagli attacchi di privati e speculatori, è testimoniata da una grande attività di saggi e articoli in riviste specialistiche e da una attività di intelligente e raffinata divulgazione, come la direzione della mostra (e del relativo catalogo) sullo sport nell'antichità, organizzata in occasione delle Olimpiadi di Roma del 1960, e il libro « Lazio Archeologico », che contiene la storia e la ricognizione delle testimonianze dell'antichità nella regione.

Parallela a questa attività di archeologo e storico dell'arte, scorre la sua passione per la poesia di Giuseppe Gioachino Belli, una passione coltivata per tutta la vita e condivisa con gli amici più cari, a cominciare da Ernesto Vergara Caffarelli, il quale, fra l'altro, curò la pubblicazione dei 121 sonetti di Belli ritrovati da Pio Sperti. Così quella che era nata come interesse, mano a mano divenne una autentica passione seguita con scrupolo continuo e studio accurato. Vighi, che era uomo assolutamente alieno da qualsiasi celebrazione, di sé o di chiunque altro, raccontava di aver passato tutta la vita lavorando di giorno alla sua attività di archeologo, e di notte alla sua ricerca su Belli.

Così fin dal 1946 fonda il « Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli », iniziativa che poi per il disinteresse delle istituzioni non ebbe seguito; nel 1963 è nel comitato promotore delle manifestazioni del primo centenario della morte del poeta, e di questo comitato, della mostra a Palazzo Braschi, del primo convegno internazionale di Studi, e di tutte le altre attività e inestinguibile animatore; nel 1982 è nel comitato organizzatore del secondo convegno internazionale di Studi su « Belli romano, italiano, europeo »; nel 1991 è membro del « Comitato per il Bicentenario di G. G. Belli », della mostra e del terzo convegno internazionale di Studi.

La sua attività critica su Belli è assolutamente formidabile e di prim'ordine; qui ne ricordo solo i titoli più importanti. Anzitutto una serie di articoli e saggi: molti sulla *Strenna dei Romanisti*, a cominciare da quel « Belli nascosto poeta della Verità » che definisce già nel titolo la sua interpretazione di Belli; il numero monografico della rivista « Palatino » del 1961 (insieme a Luigi Pulitino), esempio di ancor grande freschezza di come si possa fare opera di divulgazione senza scivolare nella banalità o nel pressapochismo; e ancora articoli sui giornali e riviste. Ci sono poi le sue pubblicazioni, tutte contraddistinte sia da una bella e classica scrittura, sia da una grande competenza nel merito; e indubbiamente chiunque negli ultimi trenta anni ha scritto o si è interessato di Belli (studiosi italiani ed europei) ha avuto a che fare con Vighi, il quale era assolutamente prodigo di consigli con tutti, mai geloso dei lavori altrui, anzi sempre orgoglioso e contento che qualcun altro si impegnasse su Belli, purché con competenza e con scrupolo: non sopportava infatti tutte le operazioni semplificatorie (ridurre Belli alla componente oscena, ad esempio) o, peggio, quelle municipalistiche sull'opera belliniana.

Delle sue pubblicazioni su Belli ricordo anzitutto *La Roma del Belli*, una ricognizione su Roma attraverso i sonetti; *Le Romanesche*, la lettura del rap-

porti di Belli con il mondo femminile, sia nei sonetti che nella vita del poeta; *Metrica e arte nei sonetti del Belli*; e almeno due antologie di sonetti. C'è poi un'opera di grandissima importanza « Belli italiano » (tre volumi, editi nel 1975), che recupera tutta la produzione in italiano di Belli: un'opera fondamentale per gli studi, poco nota dalla critica, ma in realtà di assoluto valore e importanza. Tutto questo lavoro ha trovato il suo compimento nella cura dell'Edizione nazionale delle poesie romanesche di Belli: un'opera davvero monumentale, stimolata e coronamento di tanti anni di lavoro, e pubblicata in dieci splendidi volumi. Di ogni sonetto, Vighi ricostruisce la storia, le connessioni con altri sonetti, le vicende editoriali, e infine fornisce una grande quantità di apparati (i sonetti apocrifi, quelli attribuiti, gli altri testi romaneschi di Belli; il dizionario d'uso, dieci indici diversi).

Proprio alla conclusione di questa straordinaria opera, Roberto Vighi è morto, il 27 febbraio 1994.

MARCELLO TUODONIO

Indice

*In copertina: JAN FRANKS VAN BLOEMEN (Aversa, 1662-Roma 1749) Paese
saggio con veduta su monumenti romani (Collezione En-
te Cassa di Risparmio di Roma)*

FABRIZIO M. APOLLONI GUETTI: Integrazioni e remi- niscenze familiari	pag. 9
JAVIER ARCE: Viaggio e descrizione di Roma dello spagnolo Leandro Fernández de Moratin	" 21
MANLIO BAMBERTO: Nerone e i Romani	" 25
BRONISLAW BUGNSKI: La presenza polacca nell'inter- nazionale albo colombiano del 1892	" 33
DARIA BORGHESE: La visita di Innocenzo XII a Car- roceto	" 49
RODOLFO CARPARA: Alfonso Rendano	" 61
CARLO CARDELLI: Vicende romane della eredità del Cardinal Mazzarino	" 75
LUIGI CECCARELLI: Tempi tranquilli e catastrofe ita- liana	" 87
FRANCO CECCOPIERI MAKUFFI: Il Cardinale Alderano Cybo e la sua tomba in Santa Maria del Popolo	" 93
CLAUDIO CERESA: Il Cardinale Federico de <i>Ipromes-</i> <i>si sposi nei suoi « molti conclavi »</i>	" 101